

Francesco Bonicelli Verrina
Patricia Prochazkova

ALEXANDER DUBCEK

Socialismo dal volto umano
(1921-1992)

Elison Publishing

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Elison Publishing
www.elisonpublishing.com

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico.

Le richieste per l'utilizzo della presente opera o di parte di essa in un contesto che non sia la lettura privata devono essere inviate a:

Elison Publishing
elisonpublishing@hotmail.com
ISBN 9788869630958

A nonna Ceci e a nonna Margit.

Indice

Capitolo I - La sua storia	5
Capitolo II - Dubcek nelle pagine dell'unità dal 1969 al 1988. E una discussione parlamentare a Roma (29-30 agosto 1968)	38
Capitolo III - Alexander Dubcek 1990-1992. L'anti-machiavelli	73

I

LA SUA STORIA

Se come gli antichi avessimo fiducia nel valore simbolico dei numeri, potremmo asserire che la storia cecoslovacca sia stata segnata dal numero otto.

Il 1848, come un po' in tutta Europa, ha sancito la nascita effettiva delle istanze nazionali boema e slovacca (istanze nate separate e prima dormienti sotto l'ala protettiva degli indiscutibili vantaggi della vita sotto la tollerante ed illuminata corona asburgica, che proprio allora iniziò a mancare sempre più di lucidità e ad accusare i colpi della vecchiaia millenaria). Il 1918 ha decretato la nascita dello stato repubblicano cecoslovacco, sorto dall'instabile unione (formalizzata a Pittsburgh) fra cechi e slovacchi, minata dall'inconciliabilità fra il socialismo liberale e umanitario del padre fondatore Tomáš Garrigue Masaryk e lo strapotere del clero irredentista slovacco, affiancato dalle forze centrifughe rappresentate da sudeti (minoranza tedesca), magiari, ucraini e ancor più dall'espansionismo della Polonia, la quale, almeno fino al tragico epilogo del settembre 1939, non giocò certo in Europa il ruolo della vittima sacrificale, partecipando anzi al lauto banchetto compiuto ai danni di Praga, grazie a Hitler, "paladino" delle minoranze etniche, con la mediazione di Mussolini, e grazie al tatticismo colpevole dell'URSS e dei cerimonieri di quell'ingiustizia perpetrata a Monaco, tra il 28 e il 30 settembre 1938 (l'otto ricorrente): Chamberlain e Daladier, i premier rispettivamente di Gran

Bretagna e Francia, i quali, inetti, assisterono allo smembramento della Cecoslovacchia e si meritavano da lord Winston Churchill la frase: c'era da scegliere fra il disonore e la guerra, hanno optato per il disonore e non eviteranno neanche la guerra, mentre Anthony Eden aveva rassegnato in segno di protesta le dimissioni da ministro degli Esteri.

Il 1948 (anno del “glorioso febbraio rosso”) segnò l'inizio della dittatura del partito comunista cecoslovacco, che assunse tutto il potere, con il nulla osta del capo dello stato Edvard Beneš (ex presidente del governo cecoslovacco in esilio prima a Parigi e poi a Londra), già reo dell'esproprio e dell'espulsione delle minoranze etniche dalla Cecoslovacchia post-bellica e di un'amnistia per chiunque avesse commesso reati ai danni di cittadini di origine tedesca nel periodo bellico (ivi compresi per tragica ironia della sorte molti ebrei).

Il partito comunista cecoslovacco prese il potere con un colpo di stato (senza l'aiuto dell'Armata rossa, ritiratasi dal paese nel 1946), ma dopo aver ottenuto anche un'ampia percentuale di voti, raccolta soprattutto fra il ceto medio ceco, rassicurato dall'iniziale presa di posizione del capo del partito, Klement Gottwald (che parve addirittura favorevole ad aderire al Piano Marshall, salvo poi essere richiamato all'ordine da Stalin), il quale aveva affermato di non intendere attuare la riforma agraria (e a rigore attuò in effetti l'abolizione della proprietà sia piccola sia grande!), tema caro invece ai socialdemocratici ed al partito contadino slovacco, il quale aveva la maggioranza dei voti nella parte slovacca e soffrì pertanto la più pesante repressione.

Ultimo membro non comunista e non ideologico di quel governo fu Jan Masaryk, un abile tecnico prontamente eliminato dal nuovo regime, inventando maldestramente un suicidio improbabile. Figlio del padre della Cecoslovacchia, ex ambasciatore a Londra, un dandy d'altri tempi dalle memorabili battute, Masaryk per tutta la durata della guerra aveva tenuto alto il morale dei suoi compatrioti, facendo sentire la sua voce dalle trasmissioni di Radio Londra ed organizzando la resistenza cecoslovacca all'estero, la quale diede anche un aiuto fondamentale ai servizi speciali britannici, contribuendo per esempio all'eliminazione di uomini come Reinhard Heydrich, il temibile *Reichsprotektor* del "protettorato" tedesco di Boemia.

Jan Masaryk fu rimpiazzato al ministero degli Esteri da Vladimír (Vlado) Clementis, slovacco, un membro piuttosto "eretico" del partito (come molti membri di origine slovacca), già ostile al patto Molotov-Ribbentrop (l'alleanza fra URSS e Terzo Reich, durata fra 1939 e 1941) e ostile alla guerra sovietica contro la Finlandia. Egli fu soprattutto attivo nel sostegno ad Israele, che appena nato, come enclave socialista nel mondo arabo, voluta particolarmente da Stalin, oltre che da Churchill (il quale fra l'altro in Europa centro-orientale avrebbe sognato una grande e pacifica confederazione di paesi, autonoma dai due blocchi), aveva già da fronteggiare l'ostilità dei paesi limitrofi e le armi per combattere il "risorgimento" israeliano partirono soprattutto dall'aeroporto di Bratislava. Clementis, come Josef Pavel e altri, era già stato diffamato e perseguitato dagli stalinisti durante la guerra civile in Spagna.

Prima ancora della collettivizzazione forzata delle terre, delle numerose condanne a morte, della repressione culturale, della chiusura dei conventi e dell'apertura dei campi di lavoro forzato, Clementis fu già nel 1950, insieme a Rudolf Slánsky e a numerosi altri (particolarmente ebrei accusati di "sionismo"), una delle prime vittime del sistema di odi personali, o "lotta per la sopravvivenza" spietata e sanguinosa, interna agli apparati gerarchici clientelari, carrieristi e classisti del partito unico: una persecuzione disordinata che non risparmiò né "ortodossi" né "eretici". I beni degli accusati, messi all'asta, andavano ad arricchire di solito il "clan" Gottwald. In particolare i servizi, ossessionati da un violento antisemitismo, servendosi di subalterni opportunisti dei vari ministeri, costruirono una rete di relazioni fittizia intorno all'agente doppiogiochista ebreo statunitense Noel Field, il quale, dopo la laurea ad Harvard era stato una spia sovietica al Dipartimento di Stato USA, poi aveva combattuto in Spagna ed era riparato in Svizzera, con un posto alla Lega delle Nazioni a Ginevra, da dove aveva lavorato per salvare numerosi partigiani ed oppositori ebrei, in collaborazione con i servizi segreti americani. Era poi stato arrestato a Praga nel 1949.

Viliam Široky fu il vittorioso. Egli era un altro slovacco, già doppiogiochista ai tempi della repubblica fascista slovacca, quando aveva tradito durante la resistenza il padre di Alexander Dubcek, Štefan.

Il suo strumento furono le spettacolari accuse del pubblico ministero Josef Urválek, grazie al quale spianò la sua strada al ministero degli Esteri e al ruolo di primo ministro, eliminando i diversi concorrenti interni al partito. Aveva numerose affinità elettive con Antonín

Novotny, già kapò al lager di Mauthausen, successore di Gottwald alla segreteria del partito e di Antonin Zápotocky alla presidenza della repubblica. La loro gloria finì con le accese discussioni nel comitato centrale del partito prima e dopo il Natale 1967 (risultato del XIII Congresso del dicembre 1965), terminate con l'elezione di Alexander Dubcek, primo segretario del partito comunista slovacco, a primo segretario del partito comunista cecoslovacco, dopo il capodanno del 1968 (ecco di nuovo l'otto). Del resto da tempo si avvertiva che qualcosa stesse per cambiare e persino Leonid Breznev, era venuto pochi mesi prima a Praga, interpellato d'urgenza da un preoccupatissimo Novotny che si era sentito rispondere, dalla controparte sovietica: questi sono affari vostri, arrangiatevi!

L'ultima volta che ricorrerà il numero otto sarà il 1988, quando il vecchio e stanco Gustáv Husák, simbolo della Normalizzazione, ovvero il ventennio di repressione e lenta e progressiva rimozione delle riforme dubcekiane, si dimetterà dalla carica di segretario del partito (su pressioni di Michail Gorbaciov), segnando la fine di un'era che si sarebbe ufficialmente conclusa il 17 novembre 1989, data culmine della Rivoluzione di velluto, con le dimissioni del presidente della repubblica Gustav Husak e del primo ministro Ladislav Adamec, la scomparsa del ruolo guida del partito dalla costituzione e Havel, Dubcek e Marian Calfa in piazza Venceslao accolti e acclamati da un bagno di folla inneggiante "Dubcek al castello!", al termine delle trattative con gli esponenti del vecchio regime in rottamazione, dopo gli ultimi ordini di repressione che l'esercito e le milizie del popolo avevano disertato.

Husák (classe 1913) aveva esercitato la professione di avvocato anche durante il regime fascista, come molti altri comunisti slovacchi, non Clementis, non Dubcek, aveva accettato l'alleanza fra Unione Sovietica e Germania nazista, nella quale si collocava comodamente la repubblica fascista slovacca, stato fantoccio guidato da monsignor Josef Tiso (riconosciuto ufficialmente anche dal Vaticano). Era entrato nella clandestinità all'inizio delle ostilità fra tedeschi e sovietici. Pare che in una lettera, pubblicata dopo il 1968 da esuli cecoslovacchi a Parigi (fra i quali Milan Kundera), avesse chiesto a Stalin di anettere la Slovacchia all'URSS, eventualità gradita a quei comunisti nazionalisti slovacchi che avevano preferito avere a che fare con il regime fascista in una Slovacchia indipendente, piuttosto che con il regime liberalsocialista della Cecoslovacchia masarykiana democratica, fra le due guerre, e che non volevano più saperne di stare con Praga dopo la guerra. Mosca fece leva proprio su questo per cercare di dividere Bratislava da Praga anche nel 1968 e poi nel 1992 (e non stupisce che oggi Robert Fico, premier ex comunista della Slovacchia, sia il miglior alleato di Vladimir Putin nell'Unione Europea). Saldamente inserito fra gli "ortodossi" del partito, Husak era caduto comunque vittima, per fatti personali, delle purghe degli anni '50. Credendo nella riforma federale del paese (unica riforma del 1968 a non essere toccata nel successivo ventennio) e volendosi vendicare di Novotny (comunque già invisato anche ai sovietici per il suo dogmatismo) si allineò a Dubcek nel 1968, salvo poi tradirlo, trovandosi con Alois Indra, Vasil Bil'ak, Miloš Jakeš e vari altri, fra coloro che invocarono segretamente l'intervento armato del Patto di

Varsavia, attraverso l'ambasciata sovietica a Praga. Alcuni dei generali slovacchi più intransigenti avevano già trattato sottobanco con l'URSS quando erano al servizio della repubblica fascista ed erano quindi delle vecchie conoscenze dei generali russi.

Fingendosi in linea di continuità con Dubcek, per ingannare l'opinione pubblica, Husák fu quindi designato da Mosca quale nuovo segretario, smantellando tuttavia una dopo l'altra le riforme, rimuovendo uno dopo l'altro tutti i riformisti e attuando un crescendo di insulti, accuse e misure repressive contro Dubcek (il quale visse gli anni della Normalizzazione in regime di vera e propria libertà vigilata e di arresti domiciliari per alcuni periodi), i dubcekiani e tutti gli oppositori in generale, in seguito raccolti nella formazione clandestina per i diritti civili e la non-violenza: Charta 77, un movimento civico per l'applicazione dei diritti umani (fra i quali abolizione della tortura e dei reati politici e d'opinione) sottoscritti a Helsinki nel 1975 dai due blocchi. Breznev e gli altri capi non avrebbero mai immaginato che impatto avrebbe scatenato in politica interna quell'atto sulla carta che loro avevano preso, non come impegno, ma solo come gesto puramente cosmetico per ripulire agli occhi dell'opinione pubblica occidentale la propria immagine. Solo Jurij Andropov, il saggio capo del KGB, pare avesse manifestato prima delle perplessità.

Motore del riformismo nel 1968 furono la ringiovanita Accademia delle Scienze cecoslovacca, gli scrittori e i giornalisti, vera espressione del popolo (va notato, oltre all'altissima percentuale di alfabetizzati fin dal diciottesimo

secolo, grazie alla riforma scolastica di Maria Teresa, anche che la lingua ceca, quanto quella slovacca, fino al 1918, avevano conservato comunque la loro dimensione di lingue del popolo e non delle elite).

Cavalli di battaglia dei riformisti cecoslovacchi furono fin dalla metà degli anni '60 la riabilitazione di personaggi come Vladimír Clementis e Rudolf Slánsky (vedi sopra), ex segretario generale del partito, attraverso commissioni per un riesame di quei processi farsa, un certo revisionismo storico, una nuova e più puntuale lettura di Marx e delle teorie marxiane, la grande mobilitazione civica, che nel corso dei primi sei mesi del 1968, portò i membri del partito comunista cecoslovacco a raddoppiare spontaneamente. Qualcosa di simile accadeva in Polonia con il revisionismo marxiano di Leszek Kołakowski e Adam Schaff, sostenitori del pluralismo socialista, secondo i quali nel giovane Marx sarebbe stato difficile ritrovare affermazioni riferite alla proprietà come furto o inneggianti alla dittatura del proletariato.

Secondo i revisionisti del marxismo semmai si sarebbe potuto rilevare e rivalutare alla luce dell'idea del Karl Marx ante-1848, un ruolo del proletariato, prima dell'influenza di Friedrich Engels, come unica classe dotata di quel grado di consapevolezza necessario per liberare tutte le altre classi, quindi democratizzare la società ottocentesca, riappropriandosi dei mezzi di produzione contro il capitalismo sfrenato e monopolistico che prima di tutto aveva schiacciato le libertà conquistate dalla piccola borghesia e il lavoro artigianale indipendente.

Dubcek nel suo discorso natalizio del 1967 aveva già espresso quanto fosse anacronistico (se non un regalo

all'opposizione) continuare la “caccia alle streghe” anziché trovare cosa potessero fare di buono per la società anche i non-comunisti. La tragica competizione politica, quanto la lotta di classe e il partito comunista stesso avrebbero potuto essere finalmente superati realizzando un'autentica società marxista. Il ruolo guida del partito non doveva più essere confuso, secondo le parole di Dubcek, con la concentrazione di potere nelle mani dei dirigenti del partito, il partito non doveva sedare la creatività del popolo e pretendere di rappresentare tutti gli interessi della società, limitando le libertà degli altri partiti, piuttosto doveva servire da garanzia, accompagnare verso un'umanità nuova, perseguendo il massimo coinvolgimento dei lavoratori e di tutti i gruppi sociali, senza lotta per la spartizione del potere. Una guida accompagna, dà l'esempio, non trascina, non obbliga, non impone e sa mettersi da parte quando serve.

Già il filosofo marxiano ceco Josef Ludvík Fischer, nella sua opera del 1933 (anno in cui Hitler vinse democraticamente le elezioni in Germania), opera a noi nota grazie alla preziosa traduzione italiana di Sergio Corduas (1977), *La crisi della democrazia. Rischi mortali e alternative possibili*, aveva concepito tale situazione post-democratica o ultra-democratica (condivisa in qualche misura anche da Václav Havel e simile alla teoria più recente del politologo brasiliano Roberto Mangabeira Unger), una sorta di ritorno alla democrazia comunitaria di stampo ateniese, una urgente evoluzione della democrazia, nella quale si potessero superare le dinamiche competitive di massa (o di branco secondo Elias Canetti) dei partiti, la candidatura (che può promuovere il più spavaldo anziché il

più saggio), la disciplina di partito, le lotte ideologiche, l'asfittica idea stessa di "maggioranza", la denigrazione delle idee minoritarie, la demolizione sistematica degli avversari, gli slogan propagandistici, che comprimono la libertà di pensiero dell'individuo e la vita autonoma delle comunità e delle associazioni naturali: promuovere un grande continuo dinamico ricircolo di persone, energie, idee indipendenti, in tutti gli ambiti, la rotazione delle cariche, contro la professionalizzazione e la fossilizzazione dei ruoli e delle idee; uno schema nuovo di autentica democrazia antidogmatica e anti-sacerdotale veramente rappresentativa e vitale, che non poteva essere garantita o stimolata né dalle ideologie, né dalla sola libertà economico-politica, né dal centralismo, ma dalla più vasta illimitata libertà culturale e dal rinnovamento culturale. Quindi già in Fischer si trovavano i presupposti della Primavera di Praga, il motore di una grande liberazione culturale pluralista e civica, senza connotazioni di carattere religioso (come invece ebbe il sindacalismo in Polonia).

Dubcek aveva detto, nel suo discorso del dicembre 1967, che non avrebbe più fatto uso di "ricette altrui". Nei primi mesi del 1968 era stata abolita la censura, erano stati aperti i confini ed erano state reintrodotte le libertà d'informazione, opinione e associazione, la televisione, i giornali, le riviste e le case editrici tornavano indipendenti dal partito, una grande libertà culturale che aveva risvegliato registi e attori, teatri, cinema, i mimi della grande tradizione praghese, e fra costoro il futuro presidente della Cecoslovacchia post-comunista, Václav Havel, autore teatrale, ma anche futuri grandi di Hollywood come Miloš Forman, autore de *Il nido del*

cuculo. Anche la musica ebbe una grande rinascita rock, penso per esempio a Karel Kryl e Jaromir Nohavica. Erano state ritirate le condanne politiche e scrittori nuovamente liberi avevano dato la linfa per il manifesto delle duemila parole (27 giugno 1968), scritto da Ludvík Vaculík, romanziere ex operaio della Bata, propugnato dall'unione degli scrittori (presieduta da Eduard Goldstucker, già vittima delle purghe), che sarebbe diventato di fatto il manifesto del nuovo corso. Proprio quel manifesto, il quale pur essendo espressione delle forze non comuniste era teso a sottoscrivere sia le riforme sia il ruolo guida del partito, cercò di mettere in allerta il popolo e la dirigenza da quello che sarebbe potuto succedere in estate, quando tutti avrebbero abbassato la guardia.

Nel 1967, in segno di rottura con Mosca e di continuità con la politica del 1948, in Slovacchia il sentimento pro-Israele si era fatto sentire durante la Guerra dei sei giorni. Lo scrittore slovacco Ladislav Mnacko, ex partigiano comunista e giornalista, inviato di guerra in Vietnam, autore di opere molto critiche come *Il gusto del potere* (il romanzo slovacco più tradotto all'estero) e *i reportages in ritardo*, andò in Israele come protesta contro la posizione filo-araba del governo di Praga. Il mito di Davide e Golia faceva presagire il futuro scontro Praga-Mosca. Nel suo reportage *La settima notte*, raccontò le sue notti insonni dal 20 al 27 agosto 1968, durante l'invasione, con comunicazioni e trasmissioni interrotte, aeroporti e valichi occupati e bloccati, minuto per minuto, dalla sua casa a Bratislava, in Suche Myto.

L'economista Ota Šik (poi consigliere economico di Václav Havel e modello delle economie emergenti), vice-premier, aveva proposto il passaggio da un modello collettivizzato, statalizzato e centralista, senza nessuna forma di intraprendenza imprenditoriale, a un sistema di cooperative autogestite, all'interno di una forma di mercato sufficientemente liberalizzata (incentivi alla produttività, contrattazione libera, liberalizzazione dei prezzi) da poter rivitalizzare l'economia e la vita politica e culturale, promuovendo la più ampia partecipazione e responsabilizzazione politica della base, attraverso le spontanee e libere associazioni di genere, di età, di professione, delle minoranze e delle comunità locali, finanche di culto.

Radovan Richta, giovane ricercatore a capo di un ambizioso progetto di studi dell'Accademia delle Scienze, il volume scritto a più mani: *Civiltà al bivio: le conseguenze umane e sociali della rivoluzione scientifica e tecnologica*, aveva asserito che non poteva dimostrare nessun vantaggio di fronte al mondo la trasformazione di una società in società marxista, se poi quella società non fosse stata più libera, democratica, colta e progredita del mondo capitalista. La Cecoslovacchia stava diventando, all'altezza dell'esempio storico dei grandi eretici medievali Jan Hus e Comenio, un grande laboratorio esemplare non solo per il mondo socialista ma anche per il mondo capitalista. Una grande opera di rivitalizzazione liberale o libertaria del socialismo, che preoccupava a est quanto a ovest, sparigliando le carte dell'opportunistico equilibrio di potere fra i due blocchi e ridando speranze alla terza via

europea da cui trassero linfa tanto l'Eurocomunismo quanto Solidarnosc.

Molti giovani occidentali arrivavano a Praga per vedere cosa stesse succedendo, mentre in Europa occidentale gli studenti occupavano le università e gli operai le fabbriche e gli eserciti sparavano ancora sulle folle (l'autunno caldo dell'anno seguente) e in Italia la parità di genere doveva ancora venire (1975). Dubcek aveva un dialogo aperto, continuo e diretto con il popolo e con i giornalisti nazionali ed esteri. Suoi bracci destri in tale compito furono il popolare e fotogenico addetto stampa e presidente del parlamento, Josef Smrkovsky (morto forse anche per cause psicosomatiche cinque anni dopo l'invasione), già capo della resistenza praghese, ministro dell'Agricoltura nei primi anni del dopoguerra, sopravvissuto alle purghe, la sua vice Marie Miková e Jirí Pelikán, presidente della televisione cecoslovacca, poi esule in Italia dopo l'invasione sovietica ed eurodeputato del partito socialista italiano. Pelikán fu vittima di un parziale rifiuto da parte dell'intelligenza di sinistra italiana, ma soprattutto fu vittima di un vero e proprio boicottaggio da parte dei servizi segreti del suo paese, i cui agenti bersagliarono diversi politici italiani, di vari schieramenti, con finte lettere piene di insulti e polemiche, firmate Pelikán.

Nel caso di Dubcek fu assolutamente vera l'affermazione di Anton Sroholec, prete slovacco prigioniero del regime negli anni di Novotny, secondo la quale l'amicizia è una sorta di cospirazione. Dubcek poté contare soprattutto su un gruppo di amici che lo seguirono fino in fondo nella

sua pacifica “cospirazione” e su un popolo che lo sommerse di lettere, cartoline, biglietti (che lui leggeva con i suoi occhiali spessi, “immaginando il vivo volto di chi le aveva scritte”), al quale si rivolse direttamente e apertamente sempre, e che continuò a protestare e sabotare senza mai cadere nella trappola della violenza tesa dall’esercito sovietico. Persino i suoi cugini americani gli scrissero.

Dubcek era cresciuto in Kirghizistan, nella steppa, dove i suoi genitori, ammaliati da un sogno utopico, erano andati a fondare un *kolchoz* con altri comunisti slovacchi (della Interhelpo). Aveva ben capito cosa significasse il regime sovietico, aveva subito un certo razzismo, aveva fatto la fame con la sua famiglia, aveva visto le deportazioni di scheletrici bambini “kulaki” ucraini e le purghe dei suoi miti giovanili. Suo padre, falegname, che lavorava alla Ford di Gorkij, aveva dovuto lasciare la Russia e il suo lavoro per non perdere la cittadinanza cecoslovacca e non finire in un gulag per il semplice fatto di essere straniero, nel 1938. La guerra, con le sue trattative sotto banco fra il regime fascista e i sovietici, mentre Alexander combatteva come partigiano nella formazione Jan Zizka (eroe hussita), e poi la scuola politica a Mosca, avevano fatto il resto nell’accentuare il suo sano scetticismo verso il modello sovietico, la sua diffidenza verso il dogmatismo di molti suoi colleghi, pur non scalfendo la sua fiducia nel socialismo romantico e umanitario¹ del suo nonno vetraio e dei suoi genitori, i quali, da immigrati negli USA (nel 1927 tutti i sindacalisti e i socialisti cecoslovacchi marciarono contro l’ingiustizia del processo Sacco-Vanzetti

anche nelle città ceche), avevano partecipato ai primi vagiti del sindacalismo statunitense, che contava allora su un ampio sostegno da parte degli immigrati slovacchi, numerosissimi, tanto che c'erano sindacati slovacchi e molta propaganda socialista era in slovacco, nelle grandi metropoli industriali statunitensi di inizio secolo. Sognavano di andare negli Stati Uniti con il Titanic, per fortuna, è proprio il caso di dirlo, la povertà di mezzi non glielo permise e dovettero andare con una nave meno cara.

Alexander Dubcek era stato operaio, meccanico, cassiere, autista. Durante l'inverno del 1944 era rimasto ferito (suo fratello, Julius, di cittadinanza statunitense, era morto e suo padre era stato imprigionato), si era salvato nascondendosi sotto le foglie in un bosco e grazie al misterioso gesto di clemenza di un soldato tedesco, il quale pur avendolo visto decise di tirar dritto. Infine una donna, Anna Ondrišová (anche i suoi genitori erano stati in Kirghizistan con Interhelpe), lo aveva curato. Era diventata sua moglie, era di sei anni più grande di Alexander. Si erano sposati in abiti folclorici, in chiesa, come aveva voluto lei, sposati da un prete partigiano, e Dubcek non si era curato dello sdegno risentito dei compagni. Ebbero quattro figli ma il primogenito morì di polmonite, ancora in fasce.

Per un pelo Alexander Dubcek non era nato a Chicago. Doveva chiamarsi Milan, come l'eroe dell'aviazione slovacca Stefanik, ma si era chiamato Alexander come un caro vicino di casa e amico di famiglia. Era nato a Uhrovec, il 27 novembre 1921, il villaggio dei suoi genitori, nella Slovacchia centrale, nella casa annessa alla scuola protestante, dove, per ironia della sorte, era già venuto alla

luce l'eroe del risorgimento slovacco del 1848, L'udovít Štúr.

Dubcek credeva fortemente nel federalismo, per allargare la base di partecipazione ed avvicinare il governo ai cittadini, ma credeva con altrettanta vigore nell'unità fra cechi e slovacchi, per la quale si spese ancora, instancabile, nel 1992, fino alla data della sua tragica e misteriosa morte, in seguito ad un incidente automobilistico, il 7 novembre dello stesso anno, proprio a un mese dal voto parlamentare (un referendum popolare non ci fu mai) sulla divisione fra i due paesi, tanto voluta dai nuovi partiti sorti come funghi e tanto osteggiata da Václav Havel stesso, che protestando diede le dimissioni da presidente della repubblica.

Dal comitato urbano del partito a Trenčín (la cui università è oggi dedicata a Dubcek), Dubcek fu mandato a presiedere il comitato provinciale di Banská Bystrica nel 1953, nella Slovacchia centrale. Da lì iniziò la sua un po' inconsapevole e involontaria rivoluzione (la vera rivolta secondo Albert Camus, *L'uomo in rivolta*, consiste non nell'egoistico risentimento verso l'ingiustizia ma nel progressivo accrescimento di un senso di disagio nei confronti di qualcosa di esterno che percepiamo come ingiustizia universale), mantenendosi lontano dagli onori ma sempre in stretto contatto con il popolo, con gli appartenenti ai più diversi gruppi sociali, soprattutto non comunisti, fra l'altro imparò a parlare correntemente in ungherese (cosa non facile per uno slavo, quanto per un latino) con i magiari locali, compreso il suo barbiere Tibor. Curiosamente si fece notare, come il giovane Michail Gorbaciov (protetto di Andropov) in Caucaso, per il suo

pragmatismo in campo agrario, promuovendo nella sua regione il più possibile le cooperative agricole piuttosto che le fattorie statali, cercando di diversificare le colture a beneficio dei campi (malgrado la dissennata pianificazione centrale che ha devastato e inquinato tremendamente le campagne slovacche) e cercando di attrarre investimenti, dal reticente potere centrale, per sviluppare l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli in quella regione. Dubcek si occupò di ingiustizie nei processi nella sua provincia andando egli stesso a protestare presso i tribunali quando gli pareva che qualcuno fosse stato ingiustamente accusato e condannato, magari solo per motivi ideologici o personali. Accadeva spesso infatti che qualcuno diventasse capro espiatorio del sistema, ovvero venisse accusato di sabotaggio della pianificazione o dei macchinari, a causa di opinioni personali o di suoi familiari, o addirittura spesso a causa di pareri tecnici pratici (specie in campo agricolo) dati per esperienza ma contrari ai progetti fantasiosi di dirigenti che spesso non sapevano nulla di agricoltura.

Nel maggio del 1962, Antonín Novotny (che già da tempo si portava ovunque andasse panini da casa, temendo l'avvelenamento) fu spronato da Nikita Krusciov a tenere il XII Congresso del partito ed a velocizzare il processo di destalinizzazione. Riluttante Novotny (che a differenza del leader sovietico manteneva ancora nelle sue mani tutte le cariche chiave del regime), riuscì appena a procrastinare il congresso soltanto fino a dicembre.

Il febbraio 1963 fu quindi la grande occasione di Dubcek che venne chiamato a partecipare alla commissione di riesame dei processi degli anni '50, caldamente desiderata da Krusciov stesso.

L'impatto delle dichiarazioni di Krusciov, sui crimini staliniani, al XX Congresso del PCUS (il partito comunista dell'URSS) del 1956, era già stato esplosivo, provocando la liberazione e l'ascesa di Wladyslaw Gomulka in Polonia e la rivoluzione in Ungheria prontamente repressa però dai sovietici stessi (nelle decisioni militari i membri stalinisti erano ancora i più influenti nel PCUS), senza però riuscire a fermare un processo ad effetto domino inarrestabile.

Dubcek fu uno dei membri più attivi nella commissione d'inchiesta cecoslovacca (egli era un leale uomo d'apparato ma senza dubbio anche le esperienze di vita del padre devono aver influito sulla sua maturazione), facendosi notare dalla base, dagli intellettuali sempre più insofferenti al regime e probabilmente anche da Krusciov. Gli effetti dei lavori e delle indagini della commissione furono la drastica rimozione di personaggi chiave come l'eminenza grigia Josef Urválek (il grande accusatore) e dello stesso primo segretario del partito comunista slovacco (sempre ufficialmente autonomo da quello cecoslovacco) Karol Bacílek.

Il ruolo di primo segretario del partito comunista slovacco significava di fatto essere vice del primo segretario del partito comunista cecoslovacco, con sede a Praga. Il 4 aprile 1963, Antonín Novotny tribolò parecchio cercando di evitare la nomina di Alexander Dubcek a primo segretario del partito comunista slovacco, ma il processo fu inevitabile e Dubcek poté tornare a Bratislava, nel quartiere di Slavín, dove la famiglia si era stabilita fin dal suo ingresso nel comitato centrale slovacco (1949), dove pare tornasse malvolentieri, preferendo forse la vita rurale di

provincia di Banská Bystrica (vita che conservò costruendosi una casetta in campagna a Senec, dintorni di Bratislava, dove andava a caccia, a fare l'orto e lunghe nuotate al lago).

Secondo il giornalista americano e biografo di Dubcek, William Shawcross, ma del resto appare anche dalle vivide pagine delle memorie di Dubcek stesso, il rapporto fra Anna e Alexander fu sempre un rapporto di amore profondo e di collaborazione e stima reciproca. Anna non era particolarmente devota al partito e probabilmente anche ciò influenzò in certa misura una posizione più serena e distaccata nei confronti dell'ideologia, da parte di Dubcek. Quando Anna insieme ai tre figli (Peter, Pavel, Milan) sentì al notiziario la novità dell'elezione di suo marito, il 5 gennaio 1968, a primo segretario del partito comunista cecoslovacco, pianse, ma non lacrime di felicità.

Il processo era ormai innescato quindi già nel 1963 e l'unione slovacca degli scrittori colse subito la novità facendo il suo affondo contro la giustizia del regime che aveva represso la libertà d'opinione e imprigionato innocenti scrittori e ucciso uomini come Clementis, grande amico del giornalista, redattore di *Rude Pravo* (il diritto rosso) e poeta slovacco Laco Novomesk, imprigionato fino al 1956, completamente riabilitato grazie a Dubcek nel 1963, anno in cui divenne presidente dell'unione slovacca degli scrittori, base del sostegno a Dubcek negli anni a venire e anche dopo l'invasione russa. Novotny criticò da Košice (città simbolica della Slovacchia orientale da dove era iniziata la liberazione dell'Armata rossa e si era proclamata la libertà cecoslovacca) il lassismo di Dubcek che lasciava pubblicare certe cose e di tutta risposta il

comitato centrale fece cadere anche il suo braccio destro Viliam Široky, ultima pedina del potere novotniano, eleggendo primo ministro il perito chimico slovacco Jozef Lenárt. Lenárt fu con gli ortodossi reazionari Bil'ak, Husák e altri, uno dei comunisti slovacchi che appoggiarono in un primo momento l'ascesa di Dubcek, percependolo solo come pedina dell'istanza nazionalista slovacca anti-ceca e nell'agosto del 1968 lo abbandonarono salendo sul carro dei russi.

Va detto che Dubcek fu sempre coerente nel credere nell'alleanza con l'URSS, pur credendo anche nell'apertura al resto del mondo e non interpretando la lealtà come sudditanza, il che però non volle mai dire per lui rinunciare alla fede e alla passione per i suoi ideali, cosa che la maggior parte dei suoi colleghi intransigenti del Patto di Varsavia aveva già fatto da tempo, negando le libertà civili e accettando di indebitarsi con l'occidente (fatto forse solo apparentemente in contrasto con la grande repressione interna nei paesi del blocco). All'epoca del trattato di amicizia URSS-Cecoslovacchia del 1963, Dubcek aveva detto, al cospetto di Breznev, in visita a Bratislava: *Noi staremo sempre in ogni questione accanto alla Russia e sosterrremo sempre le sue politiche ed il compagno Krusciov nel suo tentativo di prevenire la guerra atomica e mantenere la pace e seguire una politica di pacifica competizione fra stati con differenti sistemi socio-economici. Ma questo non significa che accettiamo la pacifica coesistenza delle due ideologie. Pacifica competizione non significa pace degli ideali, la lotta per essi continua.* In ciò probabilmente Breznev vide un rigido e perseverante uomo dell'apparato e forse questa percezione

falsata fu quella che aprì la strada a Dubcek negli anni a venire, ma certo nel discorso di Dubcek ci fu più che altro una sottile accusa fra le righe alla stessa URSS, in coma dal punto di vista della vitalità degli ideali, un impero reazionario e militarista, arretrato economicamente e civilmente, i cui dirigenti furono quanto di più lontano immaginabile dalla coerenza e dalla promozione degli ideali socialisti attraverso l'esempio, promuovendo in realtà il peggior anti-socialismo. Utile solo all'equilibrio dei due blocchi, che nemmeno nessuno stato occidentale osò mai scalfire.

Dubcek fu dal 1966 sempre più sotto i riflettori della cronaca, ciò infastidiva terribilmente il sessantunenne Novotny che faceva lunghe telefonate vessatorie a Bratislava, infarcite di minacce e millanterie, rendendo sempre più lunghi, paranoici e snervanti i suoi interventi pubblici e rendendosi sempre meno popolare e gradito al pubblico, a vantaggio del brillante quarantacinquenne Dubcek, il quale mandava giù tanti bocconi amari aspettando con pazienza il suo momento, il bagno di folla del 1 maggio 1968 per esempio.

Tutto si delineò al quarto congresso degli scrittori a Praga, 27-29 giugno 1967, i più accesi, oltre a Ludvík Vaculík, furono Jan Procházka (morto nel 1971), Milan Kundera (il primo a paragonare pubblicamente l'URSS al Terzo Reich), Pavel Kohout, Ivan Klíma, Arnost Lustig, Jaroslav Seifert (primo Nobel cecoslovacco per la letteratura 1984), Antonín Liehm, direttore del *Giornale letterario*, tutti di provata formazione e fede marxista, già vittime delle purghe, eccetto Procházka, autore di opere di struggente realismo sulla guerra. Così come i riformisti

all'interno del partito furono spesso accomunati dall'essere stati vittime delle purghe, spesso perché ebrei, sovente ex combattenti della guerra di Spagna, come nei casi di Josef Pavel e František Kriegel, per fare solo due esempi, ex partigiani, mentre spesso i conservatori del partito non erano né stati in Spagna né avevano fatto la resistenza (si erano rifugiati a Mosca dal 1938 con Gottwald e Palmiro Togliatti). Per i suoi molti amici e collaboratori ebrei Dubcek stesso fu accusato di essere a capo di un "complotto sionista", tale passò la Primavera di Praga come furono destinati a passare numerosi altri tentativi riformisti illuminati, con l'antisemitismo sempre in agguato.

Quella notte di giugno quindi Liehm lesse la lettera di Aleksandr Solzenicyn contro la censura. Tre i temi dominanti: la necessità di limpidezza sui sotterfugi, l'insoddisfazione per l'atteggiamento anti-israeliano cozzante con il debito culturale dell'Europa orientale verso l'ebraismo, l'abuso di potere dei dirigenti. Jirí Hendrych, segretario di Novotny, fu il primo ad abbandonare la sala, insieme ad altri "ingegneri dell'anima", scrittori di partito, i quali tornarono in seguito in auge, dopo l'aprile 1969.

Il *Giornale letterario* diventò da subito ricettacolo libero di articoli per la rinascita della vita parlamentare, la riabilitazione degli scrittori emigrati e dei prigionieri dei campi di lavoro, dei cattolici, per la ripresa delle relazioni con Israele, Germania federale, una politica danubiana (tema sempre vivo quello della grande confederazione danubiana, in una certa linea di continuità da Pál Teleki a Imre Nagy, entrambi tragicamente morti), un esercito di specialisti imputato alla sola difesa dei confini cecoslovacchi (non dell'URSS e degli altri paesi del Patto di

Varsavia), un'intesa con la Jugoslavia e con il Mercato comune europeo, il ritorno di Masaryk (un attivista chiamato Rudolf Batt k fu arrestato e torturato nel 1978 proprio per aver festeggiato l'anniversario della repubblica fondata da Masaryk).

Ampio spazio venne lasciato alle arti, specie a quelle "degenerate e borghesi" (si noti la spiazzante similitudine di espressioni fra nazismo e comunismo sovietico), si pubblicarono gli appunti scritti su foglietti, annotati di nascosto nel campo di lavoro, da Jiri Mucha, figlio del pittore Alfons Mucha, paragonando il campo di lavoro al paesaggio del film Metropolis e si diedero alle stampe molte altre testimonianze agghiaccianti delle vittime dei processi degli anni '50. Emersero l'uso di allucinogeni (quali la scopolamina chloralosa, che induce ad attribuirsi colpe inesistenti), le torture per far imparare a memoria agli accusati la propria auto-accusa, immersi fino al collo in vasche piene di sterco e urina, bastonati e frustati a sangue fino a perdere i sensi, scossi con fili elettrici, marchiati a fuoco, messi senza acqua in piccole celle surriscaldate, etc. osservava Mucha nei suoi appunti: *Quanto lavoro per mettere insieme le singole deposizioni, perché si incastrino l'una nell'altra come rotelle in un orologio.*

Ivan Klíma scrisse la seguente definizione del comunismo: *Un partito sorto per costituire una società amministrata col più severo razionalismo genera l'irrazionale ed il caos. Propugna una direzione scientifica e paralizza la scienza. Propugna il più giusto ordine e intanto condanna migliaia e decine di migliaia (in alcuni paesi milioni) di persone che semplicemente nutrono dubbi sulla giustizia di questo ordine, propugna*

*l'uguaglianza e crea il mito della classe eletta, propugna la più alta forma di democrazia e intanto liquida le garanzie democratiche, propugna la più grande libertà e limita le libertà più essenziali (organizza elezioni che per procedura e per risultati hanno una sola analogia nella storia, il fascismo), carrieristi e volgari usurpatori si dichiarano incarnazione della classe operaia e defrauda gli operai dei diritti per i quali hanno tenacemente lottato più di cento anni.*¹ Similmente Kołakowski definiva il suo paese un sistema in cui chi non aveva commesso alcun reato stava in casa ad aspettare la polizia che lo arrestasse. Mentre Havel dichiarò illusione che fosse sufficiente democratizzare il partito dominante.

Una volta segretario del partito, Dubcek, compì il suo primo gesto riformista nel rifiutare cariche dello stato. Il generale Ludvík Svoboda, uomo autorevole ed ex capo delle forze armate prima delle purghe, fu eletto presidente della repubblica (il 30 marzo), mentre Oldrich Cerník fu scelto come primo ministro. Fra i ministri del nuovo governo ci furono anche alcuni esterni al partito. Malgrado le condanne all'evoluzione cecoslovacca da parte dei "cinque": Germania democratica, Bulgaria, Polonia, Ungheria, URSS (infatti in tale operazione il Patto di Varsavia non poté contare sul sesto membro, la Romania, che anzi condannò duramente l'intervento), alla conferenza di Dresda del 23-24 marzo, il 5 aprile venne approvato il programma di riforme, il 4 maggio Dubcek e una delegazione cecoslovacca si recarono a Mosca. Qui Dubcek fece probabilmente orecchie da mercante, sicché il 15 luglio un'altra riunione

¹ A. M. Ripellino, *L'ora di Praga*, Le Lettere, Roma, 2008. (p. 40).

dei “cinque” a Dresda (Dubcek non venne nuovamente invitato) inviò una lettera piena di rimproveri, ma il 3 agosto i sovietici, a Bratislava, apparvero nuovamente accomodanti e concilianti, benché stessero già preparando l’invasione. Pochi giorni dopo Tito visitò acclamato Praga, molti pensarono che solo fosse un peccato che la Jugoslavia non avesse un esercito più forte. E cosa sarebbe successo forse se l’Europa occidentale avesse varato un progetto comunitario di difesa ed avesse potuto offrire tale garanzia a Praga? Anche Nicolae Ceausescu visitò Praga in quei giorni e parve per un attimo ricomposta la Piccola Intesa degli anni ‘20, Cecoslovacchia-Jugoslavia-Romania, il cordone sanitario danubiano per impedire l’espansionismo russo, quanto quello tedesco e quello ungherese. Anche allora fu tutto vano.

Il 6 maggio 1968 Luigi Longo, allora segretario del partito comunista italiano, visitò Praga, incontrandosi con Dubcek ed altri dirigenti della Primavera di Praga, insieme a Giuseppe Boffa, il più kruscioviano de *L’Unità*, oltre che esperto di Europa orientale e Russia. Allora inviato del giornale comunista a Praga era il triestino Silvano Goruppi. Tutti ex partigiani come la controparte cecoslovacca.

Va premesso che nel 1924 Mussolini aveva firmato con Beneš un trattato anti-revisionista (contro la revisione dei confini), -poi ampiamente disatteso dall’Italia- e le relazioni italo-cecoslovacche, in campo economico e soprattutto in campo culturale avevano conosciuto un acme negli anni ‘20, che comunque non si estinse e molti partigiani cechi e slovacchi soprattutto, militarono nella resistenza italiana fuggendo dalle fila degli occupanti tedeschi. Vanno

annoverati anche il comune risorgimento anti-austriaco, con il simbolo della repressione nella fortezza Spielberg di Brno, che aveva permesso la creazione di una legione cecoslovacca in Italia durante la Grande Guerra e l'intitolazione di alcune vie ceche a Silvio Pellico.

Significativamente nel colloquio fra Dubcek e Longo, reso pubblico solo nel 1988 dal PCI, nel volumetto *Primavera indimenticata. Alexander Dubcek ieri e oggi*² edito da *L'Unità*, Alexander Dubcek esordì dicendo che le differenze fra marxisti non dipendono dalle differenze generazionali ma dal modo di intendere il movimento presente della società e lo stato attuale del pensiero socialista. Ognuno deve sentirsi responsabile della formazione della linea e deve esserci un grande ricambio. “Quale che sia la tendenza di ognuno tutti vogliono che si viva meglio”, per questo Dubcek sosteneva la creazione del fronte nazionale per raccogliere i punti di vista non comunisti, con la ferma convinzione di non creare così un'opposizione o dar vita ad una lotta per il potere, ma bensì per democratizzare la società, allargando la dialettica. Il fermo presupposto dubcekiano fu che non ci potesse essere socialismo senza libertà e senza democrazia. “Non pretendiamo che le nostre soluzioni siano modelli per altri paesi” proseguiva Dubcek. “Noi sappiamo di non poterci fermare a metà strada ... Se noi socialisti sappiamo trovare una via democratica al socialismo, le forze antagoniste non ne proverebbero certo piacere”. La ferma volontà di non cedere a nessuna provocazione da nessuna parte fu un altro

² Cur. G. Boffa, *Primavera indimenticata. Alexander Dubcek ieri e oggi*, *L'Unità*, Roma, 1988. *I fogli inediti dell'incontro Dubcek-Longo* (pp. 25-41).

saldo principio esposto dal segretario del partito cecoslovacco. Ampia apertura alla libertà religiosa. Ribadita la cooperazione economica e politica con Mosca, ma il rifiuto di ricette da parte degli altri paesi del Patto di Varsavia.

Longo rispose: “Crediamo che difficoltà e pericoli vengano anche dal ritardo con cui determinati problemi sono stati affrontati. Ma crediamo anche che la via scelta sia la sola che consenta di superarli, sia pure a costo di pagare un prezzo”. Si capisce perché non sapendo come sarebbe andata a finire il PCI non abbia voluto rendere pubblico un colloquio contenente tali affermazioni compromettenti di appoggio, quando invece sarebbe poi tornato comodo renderle pubbliche nel 1988, alla vigilia del crollo. Proseguiva Longo: “Non è un caso che oggi vi siano spinte per modificare i rapporti fra masse e potere sia nei paesi socialisti che in quelli capitalistici ... Per questo consideriamo positivo il movimento studentesco (in Italia) anche se rivolge critiche a noi come agli altri partiti. Riconosciamo del resto che in questo settore abbiamo avuto ritardi e incomprensioni. Riconosciamo l'autonomia del movimento studentesco, anche se contrastiamo la tendenza a contrapporsi ai partiti. Sulle critiche che ci vengono rivolte accettiamo il dibattito. Combattiamo le tendenze a respingere il movimento studentesco perché sono prova di passività politica ... Neanche noi pretendiamo di offrire modelli. Ciò che facciamo lo riteniamo valido per la nostra realtà ... Noi teniamo conto anche delle decisioni del Concilio Vaticano II e delle recenti encicliche che contengono una condanna abbastanza radicale del capitalismo ... Abbiamo rapporti

anche con il Vaticano, sia pure in forma non del tutto esplicita. C'è una persona che stabilisce contatti fra me e il papa quando è necessario”.

È interessante ricordare che Dubcek lasciò partire per incontrarsi con Paolo VI il vescovo clandestino Jan Chryzostom Korec, vescovo che non accettando il dialogo impostato con l'est dal cardinale Agostino Casaroli, su impulso di papa Giovanni XXIII, non poteva essere ufficializzato nel regime e continuò a fare umili lavori per sopravvivere e stare fra gli ultimi.

Altro tema importante trattato nel colloquio fu il rapporto con il Vietnam, la Cecoslovacchia infatti ospitò numerosi profughi vietnamiti durante quella guerra, e Dubcek fu, molto più dei dirigenti sovietici, un acceso oppositore della guerra in Vietnam, posizione seguita dai comunisti italiani, salvo poi, in un eccesso di zelo pacifista, difendere brevemente la Cambogia Khmer, all'epoca della provvidenziale invasione vietnamita di quest'ultima.

Ultimo punto suggestivo toccato nel colloquio furono le relazioni economiche Italia-Cecoslovacchia, Dubcek sottolineò quanto tenesse ad instaurare ottime relazioni economiche proprio con Italia e Germania federale. Longo citò l'ENI e i suoi ottimi rapporti con Eugenio Cefis e prima con Enrico Mattei, anima della prima democrazia cristiana italiana, della resistenza e del boom economico italiano. Mattei, forte dell'esperienza della miseria in Italia, fu attivo nel sostegno delle politiche riformiste in Iran, dove egli riuscì a strappare il controllo su molti pozzi alle altre compagnie petrolifere occidentali, proponendo contratti più equi (forse ucciso proprio per questo nel 1962). Offrire un contatto con l'ENI ai cecoslovacchi

significava allora offrire una possibilità di emancipazione dalla dipendenza ricattatoria dai rifornimenti petroliferi sovietici. Dubcek fece anche riferimento al memoriale di Yalta, scritto da Palmiro Togliatti in Crimea pochi mesi prima della propria morte, non è chiaro se in senso anti-kruscioviano, dove comunque sostenne la autonomia nell'internazionalismo. Pubblicato in Italia cautamente solo alcuni anni dopo.

Non è chiaro se Dubcek abbia frainteso i sovietici nell'incontro del 29 luglio a Cierna nad Tisou (l'incontro bilaterale era stato preceduto da una raccolta firme a sostegno dell'operato del partito e del governo, da parte dei cittadini cecoslovacchi), nell'estremo est della Slovacchia, ad un passo dall'Ucraina (certamente durante le trattative gli eserciti del Patto non smisero mai le operazioni lungo i confini e si può immaginare il grado di tensione nel colloquio).

L'ambasciata sovietica aveva accusato il ministro degli Interni Josef Pavel di radunare segretamente armi ricevute dalla Germania federale. Non ce ne furono mai le prove.

Secondo Bil'ak, Breznev aveva già detto a maggio a Dubcek che i confini sovietici erano anche i confini della Cecoslovacchia, liberata con il sacrificio di tanti giovani russi (la solita vecchia retorica moscovita) e che avrebbe fatto la terza guerra mondiale pur di impedire l'uscita della Cecoslovacchia dal blocco sovietico. Ancora oggi Vladimir Putin diffonde un documentario che vorrebbe riproporre la tesi del salvataggio sovietico della Cecoslovacchia da un imminente attacco NATO!

Il 10 luglio si era già sparsa la voce che i polacchi, guidati dal generale Wojciech Jaruzelski (noto Pinochetski

del colpo di stato militare del 23 dicembre 1981 in Polonia), fossero già ai valichi. Jaruzelski portava sempre gli occhiali scuri per i danni subiti dai riflessi sulla neve, nel gulag siberiano dov'era cresciuto, deportato da ragazzo con i suoi genitori, appartenenti ad una famiglia aristocratica polacca.

Nella notte del 21 agosto 1968, i carri armati del Patto di Varsavia, condannati dalla Romania, dall'Albania, dalla Cina, dalla Corea del nord, dal Vietnam e da Cuba (piena zeppa di consiglieri cecoslovacchi all'epoca), varcavano i confini cecoslovacchi (János Kádár in Ungheria aveva finto amicizia con Dubcek, salvo spifferare a Mosca ogni cosa che si erano detti), occupando militarmente le sedi del partito e tutti gli altri edifici pubblici in ogni città.

I militari russi, guidati da un colonnello, entrarono negli uffici del partito a Praga ad armi spianate, urlando contro i presenti. Alexander Dubcek, che passava ormai le sue notti in bianco, fu prelevato insieme a Smrkovsky, Cerník e František Kriegel (il personaggio più rivoluzionario, medico ebreo, volontario nella guerra civile spagnola e in Cina) e altri fra i quali Zdenek Mlynár, allora segretario del comitato centrale del partito, e tutti furono caricati su un aereo e condotti a Uzzgorod, nell'Ucraina occidentale. Appena all'1, il presidium cecoslovacco, riunito d'emergenza, aveva dichiarato "l'invasione sovietica contraria ai fondamentali principi di relazioni fra paesi socialisti e una grave violazione del diritto internazionale".

Nei due giorni seguenti ebbero luogo due fatti importanti, infatti mentre Dubcek, dopo una prima resistenza, imbottito di psicofarmaci e intontito (pochi mesi dopo sarebbe stato ricoverato d'urgenza per un grave

crollo) firmava un documento con i russi che consentiva la temporanea presenza delle truppe del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia (in realtà per un cavillo avrebbe voluto appellarsi al fatto che quell'invasione non fosse legittima come Patto di Varsavia, visto che la Romania non partecipava), seguito dagli altri (unico a non firmare fu Kriegel), a Praga, su convocazione del comitato municipale del partito, nel quartiere operaio di Vysocany, in un capannone, difesi dalla popolazione locale, si riunivano i delegati (più di mille) del XIV Congresso, giunti nelle maniere più rocambolesche, per eleggere tutti i nuovi organi direttivi del partito, chiedendo l'immediato ritiro delle forze d'occupazione e appellandosi ai partiti comunisti del mondo intero (un particolare appello al "compagno Longo"), si ponevano l'obiettivo immediato di ottenere la liberazione degli arrestati e il ripristino delle libertà civili. Il 23 agosto il *Rudé Právo* pubblicava le conclusioni del Congresso.

I membri tratti in arresto facevano ritorno, il 27, sconvolti e spaventati (dopo giorni di tortura psicologica, senza sapere dove fossero e cosa sarebbe stato di loro, completamente isolati dal mondo). Kriegel era stato l'unico ad essere trattenuto. I sovietici lo avevano seviziato tutto il tempo con insulti a sfondo antisemita, era stato anche l'unico a rifiutarsi di sottoscrivere l'accordo con i russi. Pare abbia detto: il massimo che potete farmi è uccidermi. Avanti uccidetemi! Era sopravvissuto a Mauthausen.

Fu Dubcek ad accorgersi in aeroporto della sua assenza e a dire che nessuno sarebbe partito senza Kriegel e, vista la tenacia, i sovietici si risolsero a portarlo e lasciarlo partire con gli altri.

Pelikán, Kundera e molti altri lasciarono nei giorni seguenti il paese.

Alexander Dubcek rimase sempre dell'idea che una resistenza armata non sarebbe servita a nulla se non ad aggravare le cose, come raccontò a Shawcross e alla televisione spagnola nel 1990. La non-violenza fu la sua risposta e quella di tutto il popolo cecoslovacco. I giovani cecoslovacchi salivano sui carri armati e ai russi imbambolati e affamati, che spesso non sapevano dove si trovassero, venuti con l'idea di impedire un "colpo di stato fascista", spiegavano cosa fosse il socialismo, sui muri alcuni avevano scritto: Lenin svegliati, che Breznev è impazzito! Gli studenti di tutte le età furono i più presenti nelle fila dei caduti, disarmati, davanti alle loro scuole e università, come a Budapest nel 1956.

Come scriveva Enzo Bettiza, parlare di Kafka in quei giorni a Praga appariva quasi banale, ma ovviamente si percepiva tutta l'assurdità di quel *Processo*.

Scrivendo in quei giorni di Dubcek Bohumil Hrabal, autore di grandi racconti e romanzi surreali, vissuto tutta la vita a margine facendo i lavori più diversi e strani, autore nel 1967 di *Inserzione per una casa nella quale non voglio più abitare* (titolo evidentemente evocativo), sulla scia di Franz Kafka e Jaroslav Hašek, *Un giovane che capisce e sa far valere l'ironia e l'arguzia, un giovane che si veste con l'accuratezza di un damerino, che ha sempre un fazzolettino bianco ben piegato, la cravatta e il ciuffetto, un giovane che sa saltare dal trampolino a capofitto nell'acqua* (una famosa foto dell'estate del 1968 ritrae Dubcek mentre si tuffa in piscina a Santovka), *un giovane il quale sa che il destino e lo sviluppo del ventesimo secolo*

dipendono dalla rivolta e dalla speranza, dall'individualità creativa e dalle masse insorte, un giovane al quale le preoccupazioni e la stanchezza, in cambio del focherello che ha portato, beccano a tal punto il fegato, da farlo sembrare un certosino che torni all'alba da preghiere notturne o un amante levatosi al mattino dal letto della sua bella. Questo era Dubcek secondo Hrabal, suicida nel 1997 (cosiddetta quarta defenestrazione di Praga³).

³ La prima nel contesto delle guerre hussite (1415), la seconda all'inizio della guerra dei trent'anni (1618), entrambe ai danni di ambasciatori dell'imperatore, la terza quella di Jan Masaryk (1948).

II

DUBCEK NELLE PAGINE DELL'UNITA' DAL 1969 AL 1988. E UNA DISCUSSIONE PARLAMENTARE A ROMA (29-30 AGOSTO 1968).

La Cecoslovacchia, che dagli anni '20 aveva avuto rapporti economici importanti con il nord-est italiano, zona particolarmente calda poi nel periodo della resistenza, nell'era novotniana aveva ospitato come rifugiati politici gli uomini della "volante rossa", quel gruppo estremista della resistenza di area comunista che non aveva accettato la fine della guerra in Italia e la democrazia costituzionale, continuando a compiere atti terroristici consistenti in giustizia sommaria ed omicidi politici, i cui membri dovettero infatti lasciare l'Italia.

L'Unità (sotto la direzione di Mario Alicata, Maurizio Ferrara e Giancarlo Pajetta) aveva seguito le vicende di Alexander Dubcek fin dalle prime riabilitazioni del 1963 e aveva seguito gli sviluppi del riformismo cecoslovacco con grande interesse, fin dal 5 gennaio 1968.

L'invasione del 21 agosto, arrivata come un fulmine a ciel sereno, dopo le rassicurazioni del 3, aveva colto volutamente di sorpresa l'occidente. Come quasi tutti anche i dirigenti del partito comunista italiano si trovavano per lo più in ferie, in vacanza, o in procinto di partire. Longo si trovava a trascorrere le vacanze nella sua dacia in Russia e gli fu a lungo negato di prendere contatto con Roma, pare (inoltre Giorgio Amendola era a Sofia e Giancarlo Pajetta a Varsavia). Comunque la condanna

dell'occupazione, unilaterale e ferma, da parte della direzione del PCI, scritta da Giorgio Napolitano, non si fece attendere e al di là delle polemiche contro i comunisti italiani ci fu effettivamente un periodo di rottura delle relazioni con Mosca, fino al 1970, e di intenso e aspro scontro con la stampa dell'est. Con particolare apprensione furono seguiti gli sviluppi nella campagna contro Dubcek.

A dimostrazione di quanto l'intervento colse alla fine quasi tutti di sorpresa, basti citare l'articolo della *Domenica del Corriere*, del 3 settembre, di Indro Montanelli, già testimone in prima linea dell'occupazione dell'Ungheria nel 1956 (*La sublime pazzia della rivolta: Come gli sciacalli. Prima si finge di far la pace con la vittima, per poi coglierla nella notte.*

Significativa una cartolina clandestina che circolava in quei giorni a Praga, con le foto degli scontri e delle distruzioni, con scritto: Perché?, in russo ed in ceco. Testimonianza di tutto lo sbigottimento del popolo cecoslovacco che iniziò a disegnare polemicamente svastiche vicino a falci e martelli, salutando con il saluto nazista, provocatoriamente, gli occupanti che ricordavano così tanto quelli tedeschi di trent'anni prima (e negli eserciti delle due Germanie c'erano molti ex ufficiali e sottufficiali della Wehrmacht e delle SS). Intanto il comitato centrale del partito continuava a invitare i cittadini a non offrire spazio alla violenza agli invasori.

Dubcek andò a Mosca il 4 ottobre per ottenere il ritiro delle truppe, richiamando il fatto che l'invasione era illegale non essendo stata decisa all'unanimità dei membri del Patto. Non ebbe successo ma decise di non dimettersi dal ruolo di primo segretario, aspettando con pazienza e

sperando che un atteggiamento non-violento avrebbe sfiancato e costretto alla ritirata gli occupanti, dimostrando le buone e pacifiche intenzioni sue e della Cecoslovacchia. Anche l'ambasciatore della Cecoslovacchia all'ONU fu costretto, su pressione di Mosca, a non porre all'Assemblea ONU la questione cecoslovacca.

Intanto in Italia, a Montecitorio, si era tenuta nelle giornate del 29 e 30 agosto la prima riunione bicamerale straordinaria nella storia dell'Italia repubblicana, proprio sui fatti cecoslovacchi (in ballo anche l'estensione della durata della NATO). A presiederla il presidente della Camera Sandro Pertini (socialista), affiancato dal ministro degli Esteri Giuseppe Medici (democristiano), dal premier Giovanni Leone (democristiano) e dal presidente della repubblica Giuseppe Saragat (socialdemocratico).

Giovanni Malagodi, segretario del partito liberale italiano e capo dell'opposizione liberale al centro-sinistra, fece un lungo e profondo intervento. Egli accentuò la necessità di offrire l'esempio reale di un modello di sviluppo sociale liberale occidentale al mondo dell'est, un mondo occidentale libero e forte anche a vantaggio delle esigenze del mondo comunista ("paradosso liberale"), la necessità di una maggiore coesione fra gli stati europei (anche a costo di perdere la Francia gollista, ostile all'idea del progetto europeo di difesa), di una maggiore elasticità dei blocchi (perché i governi occidentali avevano pregato il governo di Praga di non uscire dal Patto di Varsavia?) e di un maggior peso dell'Europa nella NATO, anziché un equilibrio fra i blocchi per garantire lo status quo. Si richiamò al discorso applaudito di Pietro Nenni, segretario

del partito socialista italiano, il quale aveva detto che la libertà non può avere aggettivi (i comunisti Pietro Ingrao e Giancarlo Pajetta parlarono infatti ancora di “libertà borghesi”) ma è una esigenza umana e fondamentale, dichiarò insoddisfacente la dichiarazione di Longo secondo il quale non vi sarebbero state ragioni sufficienti per l'intervento militare sovietico, secondo Malagodi infatti non dovevano poterci essere ragioni in ogni caso, manifestando il suo disappunto anche con l'intervento militare statunitense in Vietnam, pur sottolineando che però in quel caso era stato il regime di Saigon ad invocare l'intervento americano (fatto che faceva mantenere all'intervento una sua correttezza dal punto di vista del diritto internazionale). Malagodi insisteva inoltre su punti interessanti e sempre validi, ovvero lo storico espansionismo russo che continuava a perpetuarsi nelle sue trasformazioni politiche, preoccupante dal momento che una clausola ONU consentirebbe ad ognuno dei paesi vincitori di occupare in caso di emergenza uno dei paesi sconfitti (Italia, Germania, Giappone), e alla luce del fatto che aumentavano i missili rivolti verso l'Europa occidentale anziché quelli verso l'America. Del resto, ricordò Malagodi, secondo quanto diceva il cancelliere prussiano Otto von Bismarck, chi controlla la Boemia controlla i Balcani (impedendo l'intesa danubiana con Tito). Il comunismo realizzato sovietico non commetteva errori, secondo il leader liberale, viveva come il fascismo solo in virtù dei propri eccessi. Infine Malagodi sottolineava la tendenza positiva del comunismo cecoslovacco a superare il classismo e a trasformarsi in un certo modo in liberalismo, anche grazie al piano di riforme economiche di Šik,

bloccate da firme estorte da Breznev, come già era accaduto con Hitler nel 1939. Concludeva l'intervento, Malagodi, citando l'augurio commosso di Smrkovsky, di ritorno dall'Ucraina, due giorni prima: *Speriamo proprio di farcela!*

Pietro Ingrao parlò a nome dei comunisti contro l'atlantismo, parlò nel suo intervento ancora di "diritto all'esproprio", di lotta di classe, rivendicò il fatto che le conquiste comuniste fossero anche state un patrimonio condiviso dell'umanità, non solo dei comunisti, anche Dubcek e i riformatori erano comunisti. Invece secondo Ingrao la giornata era stata sprecata come occasione strumentale per Mariano Rumor e gli altri democristiani, per fare "volgare e rozza" propaganda anti-comunista. Ingrao (che appartenne all'ala più di sinistra del PCI, tanto che nemmeno Mosca lo vide mai di buon occhio, alla stregua del "liberale" Napolitano) condannò e deprecò l'intervento militare del Patto di Varsavia ma anche l'ipocrisia del governo che si scandalizzava per la Cecoslovacchia e non per il Vietnam e qui offrì il fianco a Giorgio Almirante, leader dell'estrema destra (movimento sociale), anch'egli anti-americano, per intervenire toccando un punto nodale (anche se dopo un verboso panegirico di frecciate gratuite contro socialisti e liberali): se i comunisti stavano giustapponendo l'intervento sovietico a quello statunitense, considerando tutti gli aggettivi forti con i quali avevano definito gli Stati Uniti negli ultimi mesi, stavano implicitamente (o involontariamente) offrendo un ritratto, con le stesse caratteristiche di disumanità, crudeltà, imperialismo anche dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia.

Non è un caso infatti che il PCI sviluppasse negli anni a venire strette relazioni proprio con il partito comunista romeno (l'unico del Patto e non aver aderito all'intervento).

A un anno dall'elezione di Dubcek il giornale comunista italiano annunciava voci su una probabile espulsione dal partito del suo braccio destro, Josef Smrkovsky, nel numero del 5 gennaio 1969. Il 9 gennaio Goruppi riportava stralci del discorso radiofonico di Dubcek: *La nostra azione politica non tornerà mai sui vecchi binari. Bisogna proseguire nella riforma economica e nelle riabilitazioni. Non fare niente alle spalle dei cittadini, attuare il programma senza farsi travolgere dal nervosismo.* La sua fiducia di spuntarla era davvero invincibile. Venivano annunciate anche la nuova camera ceca e la nuova camera slovacca, con membri socialisti e cattolici anche se intanto circolava da agosto stampa illegale, diffusa dagli occupanti, piena di diffamazioni contro Dubcek e i suoi amici, i quali tuttavia continuarono a credere nella discussione aperta e democratica. Il 10 una delegazione sovietica, guidata dal segretario del comitato centrale del PCUS, visitava Praga.

Il 17 gennaio Goruppi diede la notizia che un giovane attivista dell'unione degli studenti, il giorno prima, a Praga, in piazza Venceslao, si era dato fuoco, il suo nome era Jan Palach. Sarebbe stato seguito a Pilsen dall'operaio Josef Hlavat e di nuovo a Praga da un altro studente, Jan Zajíc, e a Jihlava, da Evzen Plocek, presidente del comitato aziendale del movimento sindacale rivoluzionario della sua città e quindi delegato al famoso XIV Congresso⁴. Morì

⁴ Prima ancora di Jan Palach, in protesta contro l'occupazione della Cecoslovacchia, si erano dati fuoco allo stadio di Varsavia e nella via

gridando la frase di Antonio Gramsci: *La verità è rivoluzionaria*, in protesta con l'ipocrisia di quella sentenza presente negli edifici pubblici cecoslovacchi: "La verità vincerà". I martirii delle "torce umane" avvennero sull'esempio di quello che avevano fatto i monaci buddhisti in Vietnam contro il regime filo-americano. Negli stessi giorni un giovane russo sparò a Breznev per ucciderlo, si chiamava Viktor Iljin, dichiarò di aver compiuto quel gesto contro la politica aggressiva sovietica.

La stampa sovietica cercò di dire che Palach aveva voluto darsi fuoco per finta e che la situazione gli era sfuggita di mano, cercò di dimostrare che era un disturbato di mente, ogni tentativo fu vano e la tomba del giovane studente vide un pellegrinaggio senza fine che continuò anche dopo che i servizi segreti fusero nottetempo la lapide per rendere invisibile la tomba. Gli studenti continuarono a organizzare stampa e incontri clandestini per diffondere il programma della Primavera. Il professore di Palach, Jan Patočka, noto fenomenologo, anche conosciuto come "Socrate praghese", europeista, morì sotto tortura nel 1977, essendo fra i firmatari di Charta 77.

Il 18 gennaio fu reso noto che le condizioni di Palach erano gravissime, che si era appreso da un suo biglietto che l'azione era stata una protesta contro il ritorno della censura. Nello stesso giorno vennero riportate anche le parole di Dubcek che chiedeva di togliere lo stato

principale di Kiev, Ryszard Siwiec e Vasyl Makuch. Dopo Palach anche un sedicenne si diede fuoco a Budapest, davanti al museo nazionale, Sandor Bauer. A maggior distanza seguirono tre casi: in Lettonia, Lituania e Germania democratica (www.janpalach.cz).

d'emergenza e che gli organi di partito (paralizzati dall'occupazione) si riunissero e deliberassero per sbloccare e accelerare nuovamente le riforme. I giornalisti delle principali testate, che come tutto il popolo avevano continuato nel rifiutare la rissa, le provocazioni e l'odio, venivano via via rimpiazzati da giornalisti di partito addestrati per l'odio e la diffamazione.

In prima pagina, il 22 gennaio 1969, Giancarlo Pajetta scriveva: *Riaffermiamo che la piena sovranità della Cecoslovacchia e la sua realizzazione da parte degli organismi che la rappresentano, è più che mai condizione indispensabile ed essenziale.* Il giorno prima era stata pubblicata la lettera di Dubcek, Svoboda e Smrkovsky alla madre di Jan Palach, Libuse, ed agli studenti in lutto. Le parole di Dubcek, costretto a letto, in ospedale, dalle sue gravi condizioni di salute, particolarmente toccanti: Potete immaginare la mia pena nel non potermi unire a voi in questo momento. È difficile per me non essere con voi oggi.

Il 24 febbraio il ministro degli Esteri polacco incontrava Dubcek, quale rappresentante del Patto. Dubcek chiedeva il pagamento delle spese da parte dei russi per lo stazionamento delle truppe e ribadiva il principio per cui i reati commessi da soldati esteri su suolo cecoslovacco sarebbero stati giudicati da corti cecoslovacche.

Ripresosi, il 5 marzo, al congresso dei lavoratori e dei sindacati Dubcek, seguito da Goruppi, ribadì pubblicamente l'importanza dell'indipendenza delle imprese e dell'accelerazione delle riforme. Nemmeno la malattia lo aveva convinto a tornare sui suoi passi e non perdeva occasione per spazientire gli osservatori sovietici.

Dall'altra parte nei suoi interventi non perdeva mai nemmeno occasione per invitare i cecoslovacchi a non compiere gesti disperati.

Intanto, alle olimpiadi di hockey in Svezia, dove i giocatori cecoslovacchi scesero in campo coprendo con il nastro adesivo sui propri stemmi la stella rossa, alcuni facinorosi russi mandati da Mosca, spacciandosi per tifosi cecoslovacchi, provocavano gravi e violenti scontri nell'intento mediatico di diffamare la Cecoslovacchia.

Il 16 aprile (due giorni prima Husák era diventato primo segretario del partito comunista cecoslovacco, sostituendo Dubcek) *L'Unità* pubblicò stralci di un lungo articolo di Josef Smrkovsky apparso sul *Rudé Právo*. *I lavoratori sono ancora in piena sintonia con il programma di gennaio, le forze dogmatiche sono contrarie e diffondono provocazioni anonime*. Queste le parole, mentre Goruppi dava anche notizia che il nuovo presidium del partito comunista slovacco accusava Smrkovsky stesso di essere un "dirigente di destra". Un deviazionista.

Gustáv Husák, primo segretario del partito comunista slovacco nel 1968, ad agosto, di ritorno da Mosca, aveva fatto un congresso indipendente in fretta e furia, riuscendo a portare, con le sue illazioni e una dose di terrorismo psicologico, dalla sua parte, ovvero contro Dubcek e Smrkovsky, buona parte del comitato centrale. Proprio il 1 maggio, Giuseppe Boffa proponeva un approfondimento sulla storia slovacca e si poneva la domanda se per gli slovacchi venisse prima la riforma federale o quella politica e il 4 maggio, sempre Boffa, in un altro approfondimento illustrava cosa distinguesse e cosa unisse le personalità di

Husák e Dubcek: *Dell'ex segretario si dice che sarebbe stato il dirigente ideale per tempi più pacifici, del suo successore che è un leader per tempi difficili*, il che risulta una superficiale semplificazione, almeno con gli occhi di oggi, visto che Husák veniva allora, nella confusione di informazioni, comunque percepito come un continuatore più energico dello stanco Dubcek (un po' come in un primo tempo i comunisti italiani presero Jaruzelski, quando egli succedette, nel ruolo di primo segretario del partito operaio unificato polacco, al riformista Stanisław Kania, nell'ottobre 1981).

Dalla nuova segreteria Dubcek venne accusato di aver nascosto suoi contatti con potenze estere e vennero via via abolite le risoluzioni precedenti ad agosto.

Il 19 aprile 1969 *L'Unità* pubblicava le parole di Dubcek nel suo discorso di dimissioni. Una rivendicazione del lavoro svolto ed un invito a non disperdere i frutti del 1968. Il presidente Svoboda in un discorso televisivo assicurava il popolo che Dubcek sarebbe rimasto nei cuori di tutti il simbolo del nuovo corso inaugurato nel gennaio del 1968. Anche Svoboda fu dimesso poco dopo.

Il 23 aprile la notizia di due comunisti italiani espulsi dalla Cecoslovacchia faceva scalpore e il pedagogo siciliano e giudice del tribunale Russell per i diritti dell'uomo, Lucio Lombardo Radice, l'ideologo più autorevole del PCI di quegli anni, si occupava, dalle colonne de *L'Unità*, di fare il punto della situazione sul marxismo creativo nel nuovo corso, proponendo la sua analisi e stralci di opere di Radovan Richta (già citato), Karel Kosík e Miroslav Kusy. In particolare veniva riportato un passaggio di Richta molto significativo della rottura in essere con il passato: *I*

comunisti devono contrapporre agli ordini dall'alto e all'arbitrio il libero dispiegamento socialista della società e degli uomini, al dirigismo avido di potere il democratismo dell'auto-amministrazione, all'ottusità burocratica la ragione, alla ristretta mentalità di partito il comunismo come ventata umanistica, seguito da un altro notevole passaggio di Kusy: L'illusione ottica della controrivoluzione deriva dal fatto che si pone come limite il modello di socialismo che da noi esisteva e che altrove continua ad esistere, come prima. Da tale punto di vista è naturalmente anti-socialista tutto ciò che va al di là di tale modello. Noi invece cercavamo un nuovo modello e dovevamo trascendere il vecchio e ancora oggi non lo consideriamo un sacrilegio.

Quello della Primavera è stato per Lombardo Radice il vero socialismo. Il rinnovamento socialista che aveva aperto la strada ai futuri discorsi berlingueriani di rottura con vecchi tabù, sull'austerità giusta e il ridimensionamento della spesa pubblica, sui diritti delle donne e dei giovani, sulla questione morale, sul superamento dello slancio propulsivo della Rivoluzione d'ottobre (1982), fino all'accettazione della NATO e della democrazia liberale, del pluralismo, del dialogo con tutti i settori della società e gli altri gruppi politici e culturali, fino al rifiuto dei fondi da Mosca e delle lezioni di ortodossia. Benché senza dubbio come emerge dal saggio di Francesco Bigazzi, *L'ultimo viaggio di Falcone a Mosca* (2015), fondi neri continuarono a transitare, attraverso compagnie di comodo, a membri del PCI non troppo devoti alla novità dell'Eurocomunismo. Marx non aveva mai auspicato la divisione della miseria, l'impoverimento delle masse, la dittatura sulle masse. Non

è un caso che Enrico Berlinguer nel 1973 subì un attentato dei servizi segreti bulgari, viaggiando in auto a Sofia⁵ (un finto incidente, reso pubblico solo nel 1991), e che spesso fu definito il Dubcek italiano, come anche in un romanzo di Oscar Robertson, *Berlinguer come Dubcek*.

Intanto nella stessa settimana si poteva leggere sul giornale comunista italiano che venivano espulsi funzionari dai ministeri a Praga e che Husák aveva dichiarato, nella sua lettera di ringraziamento alla dirigenza sovietica, di intendere incrementare le relazioni URSS-Cecoslovacchia, mentre gli studenti continuavano lo sciopero della fame per la sostituzione di Dubcek e venivano ingaggiati in scontri da provocatori arruolati dalla polizia segreta.

Circa tredicimila membri dei comitati vennero espulsi o costretti alle dimissioni e oltre il 30% dei membri del partito, l'85% dei leader sindacali, i sindacati tornarono al loro ruolo di mera cinghia di trasmissione al servizio del vertice del partito, nonché strumento di controllo e repressione come ogni altra associazione non abolita. Licenziati a migliaia gli espulsi dal partito, i cui figli non potevano poi accedere all'istruzione superiore. L'estremista nuovo ministro dell'Educazione, Jaromir Hrbek, neurologo di Olomouc, soppresse le associazioni studentesche, gli "eretici" dipartimenti di studi sul marxismo-leninismo, l'insegnamento della geografia, della filosofia, delle scienze politiche, delle letterature straniere, introdusse uno stretto controllo del ministero su nomine e finanziamenti, arrivando a chiudere una quarantina di istituti per sovversione, introdusse questionari obbligatori sulle

⁵ Dove forse Berlinguer era andato a trattare il rilascio di agenti italiani.

opinioni politiche per docenti e studenti, ore di propaganda anti-1968 e di addestramenti militari, innescando un sistema perverso di corruzione e classismo mai esistiti prima. Le condanne per motivi ideologici superarono di gran lunga quelle del periodo di Novotny, il quale aveva anche concesso una amnistia nel 1964. Per insegnare il marxismo furono chiamati esperti dalla Germania Est e dall'URSS, furono introdotti osservatori nelle aule e alle prove nei teatri, ogni lezione come ogni messa in scena doveva passare sotto l'attenta supervisione e approvazione del partito. Solo fra il 1969 e il 1971, oltre alle migliaia di suicidi annuali, più di mezzo milione di cecoslovacchi abbandonò il proprio paese, talvolta anche mal accettati dalle democrazie liberali, come raccontò lo scrittore cecoslovacco, naturalizzato canadese, Josef Skvorecky e come si evince anche da altre testimonianze, fra le quali quella di Pelikan.

Il 31 maggio morì il padre di Alexander Dubcek, sicuramente preoccupato ma orgoglioso del figlio, che aveva visto portare avanti, contro il sistema, il socialismo diverso in cui aveva creduto sempre. Un duro colpo per la famiglia, sebbene padre e madre di Dubcek fossero separati e il padre, Stefan, si fosse trovato una nuova compagna, in un momento già di per sé complicatissimo. Il 30 maggio diversi membri del partito erano stati espulsi, fra i quali František Kriegel che se ne andò dicendo: *Ho votato contro lo stazionamento delle truppe sovietiche sul territorio della nostra repubblica, ciò fu una violazione della disciplina di partito! Vorrei ricordare al presidium che l'intervento fu approvato senza consultazione parlamentare. Vorrei anche evidenziare che nessun membro*

del partito è ancora stato espulso per la sua responsabilità diretta o complicità nella morte di dozzine di persone innocenti, di decine di migliaia di imprigionati e torturati, sulla base di accuse inventate, molti di loro sono già morti in prigione senza più vedere la luce della libertà. Nessuno è stato espulso dal partito per anni di gravissima crisi economica che portò noi alle attuali condizioni. Fra gli altri anche il veterano partigiano František Vodslon disse, andandosene, che il nuovo presidium aveva innescato un processo repressivo che si sapeva quando fosse incominciato ma che difficilmente si sarebbe potuto prevedere dove sarebbe arrivato, visto che si è dimostrato che il sistema influenza molto gli individui che lo vivono.

Il 21 agosto Adriano Guerra da Mosca fece sapere che la TASS (l'agenzia di informazioni sovietica), non diffondeva notizie sulla Cecoslovacchia. Ma Goruppi informò di scontri gravi in occasione dell'anniversario dell'occupazione, seguiti alle dure provocazioni verbali di Husák e della nuova dirigenza. Ufficialmente due morti, imprecisati feriti e trecentoventi arresti solo a Praga, non chiaro cosa fosse successo nel resto del paese, dove pure ci furono gravi scontri, tre morti a Bratislava. Il 24 agosto furono rese note le nuove misure di sicurezza: processo con un solo giudice, senza istruttoria e su semplice segnalazione della polizia.

Il 28 agosto Goruppi diede notizia che persino Cerník aveva incominciato ad accusare Dubcek, "doppia faccia e irresponsabile". Probabilmente il primo ministro cercò di salvarsi agli occhi della nuova dirigenza anche a costo di giocare il ruolo di Giuda. Dubcek accusato di aver sottovalutato le forze opportuniste di destra che si

concentravano nei mezzi d'informazione, di non aver informato i colleghi dei suoi colloqui, fu dipinto di fatto come l'unico vero responsabile del boicottaggio del programma sessantottino, non i "fratelli" russi. Dubcek fu persino accusato di non essere andato alla conferenza di Dresda, quando non ci andò perché non invitato e tenuto all'oscuro. Il 29 agosto, Husák da Banská Bystrica, per la commemorazione del sollevamento slovacco del 1944, ribadì che l'invasione degli alleati non era stato un atto ostile. Il suo discorso non venne applaudito, mentre la folla applaudì Dubcek e Svoboda, presenti, il primo in qualità di nuovo presidente dell'Assemblea federale. Pervennero anche dichiarazioni di lavoratori comunisti del distretto di Kolín (probabilmente nomi presi a caso, da liste di persone nemmeno informate, come si usava negli anni '50) secondo le quali Dubcek e i suoi compagni avevano tradito il popolo lavoratore, definendo disumanità quella dei manifestanti del 21 agosto, i quali, disarmati, avevano subito le violenze della polizia e dell'esercito. Josef Pavel accusato addirittura delle purghe degli anni '50 e di aver monopolizzato e paralizzato la sicurezza del paese e progettato campi di concentramento per gli ortodossi del partito (illazione più volte diffusa da Vasil Bil'ak, delegato commissione Esteri del partito). Chieste le dimissioni.

Dubcek fu anzi talvolta definito dai suoi troppo morbido, come già dissero molti delegati del XIV Congresso, molte cose non sarebbero evolute in quel modo se Dubcek avesse lasciato da parte il suo spirito democratico e liquidato la minoranza estremista filo-sovietica del partito.

L'11 settembre Goruppi tradusse e trasmise l'intervista di *Rudé Právo* e *Tribuna* (settimanale) a Drahomír Kolder, consigliere dell'ambasciata cecoslovacca a Sofia, uno della linea dura. Dubcek *colpevole di non aver realizzato il compito assegnatogli da Mosca, criticare il manifesto delle duemila parole*. Ecco la grave colpa dell'ex primo segretario: non aver preso le distanze da Vaculík e dagli altri scrittori, voce del popolo.

Il 27 settembre un'altra intervista del *Rudé Právo* ad un altro esponente della linea dura, già citato, Miloš Jakeš, presidente della commissione di controllo del partito. Secondo lui ci furono false accuse contro membri "sani" del ministero degli Interni, accusati da Práce, Svoboda, Zem d lské Noviny, Vecerní Praha, nonché dal Libro nero dell'Accademia delle scienze (tutti al bando), da radio e TV, di aver commesso arresti illegali di innocenti. Intanto fioccarono le espulsioni dei membri non graditi alla commissione di controllo e i provvedimenti disciplinari contro i comitati municipali, fra cui quello di Praga, colpevole di aver organizzato il XIV Congresso.

Il 28 settembre, grazie alla sua nuova presa di posizione Cerník venne incaricato di formare un nuovo governo, senza dubcekiani ed esterni (Cerník stesso malgrado i suoi sforzi sarebbe durato fino alla Pasqua successiva). Il giorno dopo arrivò anche la notizia dell'espulsione di Dubcek dal presidium e dal comitato centrale. L'anno dopo sarebbe stato espulso dal partito e da ogni altra associazione, compresa quella della caccia. Lo scrittore francese ed amico di Dubcek, Louis Aragon scrisse: "Possono espellervi dappertutto ma mai dal mio cuore!".

Posta intercettata ed aperta, agenti osservatori continuamente intorno all'abitazione, seguendo Dubcek e suoi familiari, elettrodomestici e muri pieni di cimici (Dubcek aveva coraggiosamente smontato un televisore e un forno per trovare due cimici). Un agente lo seguiva in tram mentre altri due seguivano il tram in auto e una volta Dubcek ebbe il coraggio di chiedere perché non lo potessero portare direttamente loro al lavoro. Il suo ingresso di casa controllato, intimidito e punito chiunque avesse contatti con lui o semplicemente gli sorrisse o lo salutasse per strada (tant'è vero che Dubcek stesso si impose di non scambiare sguardi e parole con nessuno per non far passare ad altri guai a causa sua). Con una ristretta cerchia di amici si incontrava al lago, attraverso espressioni in codice, dove facevano lunghe nuotate per parlare tranquillamente mentre gli agenti li inseguivano su una barca a remi, affaticati. La madre di Dubcek, un giorno, portando a casa le borse della spesa, inseguita dagli agenti come sempre, aveva chiesto loro di portarle almeno le borse ed avere pietà di una vecchia, già che la seguivano ovunque. Avevano fatto finta di niente. Talvolta capitava anche qualche raro agente di turno che dimostrava amicizia a Dubcek, spifferandogli di nascosto dove si trovassero le cimici e dove no. L'operazione andò sotto il nome di Operazione Betulla. Il cognome Dubcek significa infatti letteralmente "piccola quercia".

Il 30 settembre *L'Unità* pubblicò le parole di Husák, pronto a purificare il partito dai nuovi membri e le organizzazioni di base. *Non bisogna aspettare che la casa bruci per chiamare i pompieri*, disse, stolto Dubcek e chi si rallegrava delle critiche dalla base. Il partito non si poteva

criticare! Nello stesso articolo notizia di un'altra defezione dal gruppo dei riformisti, anche Cestmír Cisar, un altro dubcekiano della prima ora, aveva ceduto alle pressioni e avrebbe fatto una profonda autocritica pubblica.

Il 14 ottobre venne espulso dal partito anche Ota Šik. Anche lui, come Kriegel, ebreo già sopravvissuto ai lager, non poteva accettare l'idea dell'autocritica pur di salvar la pelle.

Il 30 ottobre Giuliano Pajetta, fratello di Giancarlo ed editorialista di spicco del suo giornale, replicava alle nuove provocazioni del *Rudé Právo*: *Siamo perplessi nell'udire accuse di questo genere rivolte a uomini come Smrkovsky che diresse l'insurrezione del 1945 a Praga, o a Pavel, ex combattente di Spagna, capo delle milizie operaie del febbraio 1948. Intervenire nelle vicissitudini interne del partito comunista cecoslovacco non è nel nostro diritto né nella nostra volontà, ma di certe circostanze dobbiamo tenere conto. Non abbiamo mai dubitato che l'intervento militare sia stato per salvare il socialismo, ma ci sembra che non abbia risolto ma aggravato difficoltà e lacerazioni nel partito e nel paese.*

Andropov, ambasciatore a Budapest nel 1956, aveva saputo cosa fare, la dirigenza del Patto nel 1968-69 e l'ambasciatore sovietico a Praga, Cervonenko, non sapevano cosa fare davanti a un popolo ostinato nel non offrire occasioni e spazio allo scontro violento. I sovietici non avevano occupato sedi di partiti o organizzazioni ostili, ma le stesse sedi del partito comunista, non avevano che arrestato migliaia di comunisti. I sovietici si trovarono in un vero pantano. Non avevano fermato il vento, gli

avevano solo fatto perdere tempo, come avrebbe detto Fabrizio De André.

Il 1 novembre nuove accuse arrivarono da Husák, attraverso la *Pravda* di Bratislava, ai danni di Šik, Jirí Hájek (ex ministro degli Esteri), Vlasák, Gašparík e altri “anti-sovietici”, che si trovavano a Belgrado il 21 agosto 1968 a *chiedere aiuto a potenze straniere imperialiste contro vecchi alleati. Avrebbero ingannato i partiti comunisti del mondo con il loro appello.* Riferendosi all’appello da Belgrado per una conferenza internazionale sulla questione cecoslovacca, che sarebbe stata l’unica via pacifica alla risoluzione del conflitto, soluzione che le stesse potenze occidentali non vollero percorrere e invocare, lasciando che l’URSS risolvesse indisturbata i suoi problemi nel suo campo. Come era già successo nel novembre 1956 con l’opinione pubblica distratta dalla crisi del canale di Suez.

Il 6 gennaio 1970 Husák concedeva un’intervista al *Rudé Právo* dove dichiarava che il suo non sarebbe stato un “festival popolare” ma un lavoro difficile per far trionfare le forze “sane” contro le forze “controrivoluzionarie”. Contraddiceva persino Gottwald, secondo il quale già nel 1948 la reazione era stata sconfitta. Conclusione sbagliata secondo Husák, sfruttata da Dubcek. Husák tentò di creare il mito di un nemico sempre presente e attivo, innescando una dinamica terribile di paura e reciproco sospetto. Adirittura definiti novotniani i precedenti dirigenti, Dubcek non si cita, vi si fa cenno come uomo mediocre. Husák fece suo il principio del ricambio e nell’intervista dichiarò che nessun dirigente può esserlo per sempre (riferendosi a Dubcek che lo fu per poco più di un anno,

mentre Husák lo sarebbe stato per vent'anni, battendo persino Gottwald e Novotny). Annunciò nella stessa intervista che sarebbe stato fatto un profilo completo di tutti i nuovi membri entrati dopo il gennaio 1968.

Il 21 gennaio 1970, *L'Unità* riportò le accuse di Alois Indra, uno dei più duri e accesi accusatori, membro del parlamento ed ex ministro della pianificazione e dei trasporti. Dubcek, accusato di essere “servo della disgustosa ideologia borghese”. Indra era stato designato quale Quisling⁶ da Breznev se ci fosse stata una guerra civile che avesse consentito la drastica liquidazione del partito in Cecoslovacchia. Si dava anche notizia nello stesso articolo che negli ultimi mesi erano stati espulsi (ufficialmente, ma probabilmente molti di più) quindici membri del comitato centrale, trecentottanta dei comitati cittadini, ottantadue presidenti di organizzazioni di base, quattrocentosessantaquattro dirigenti e funzionari.

Dubcek ricevette la proposta di andare a fare l'ambasciatore in Ghana, uno degli stati più filo-sovietici dell'Africa (primo paese ad aver ottenuto l'indipendenza dall'Impero britannico con Kwame Nkrumah, il quale aveva poi prestato il suo supporto alla guerra contro Patrice Lumumba in Congo Belga). Anna desiderava di tutto cuore andarsene dalla Cecoslovacchia, ma Dubcek non ne voleva sapere. Accettò di andare in Turchia, più vicina.

Il 27 gennaio arrivò la notizia della partenza nella notte di Dubcek per la Turchia, giunto a mezzanotte a Istanbul e nelle prime ore del mattino ad Ankara, prontamente circondato da agenti che non gli permisero di parlare con i

⁶ Come il primo ministro norvegese che consegnò il suo paese a Hitler.

giornalisti esteri accorsi all'aeroporto. Le stesse hostess che durante il volo gli avevano dichiarato il loro sostegno erano state licenziate. Il 1 febbraio si dava notizia che Husák smentiva ufficialmente le notizie trapelate di processi politici, sicché accanto compariva l'articolo che nel frattempo l'Italturist, agenzia turistica del partito e *trait-d'union* finanziario fra PCI e PCUS, aveva ripreso le relazioni, una sua delegazione invitata a Mosca per il decennale della società.

Il 22 marzo arrivò la notizia, in prima pagina, che alla fine anche Dubcek, Smrkovsky, Císar e Špacek (e altri) erano stati espulsi dal partito e posti sotto inchiesta di speciali commissioni. Un mese dopo faceva scalpore la notizia che anche un membro del partito comunista francese era stato espulso dal suo partito: il marsigliese Roger Garaudy, espulso per aver accusato la segreteria di aver spifferato a Mosca notizie su Dubcek. Garaudy era un ebreo convertito al cattolicesimo che avrebbe poi conosciuto una terza vita da islamico e storico negazionista, ma c'è la forte sensazione che in quel caso abbia potuto aver ragione, anche perché appunto fu espulso, uno strumento grave per un partito comunista in un contesto democratico come la Francia. Garaudy aveva preso un'aperta ed incondizionata posizione pro-Primavera.

Il 5 marzo lo stesso direttore Pajetta rispondeva alle accuse del *Rudé Právo*: *Non possiamo acriticamente accogliere affermazioni secondo le quali tutti i problemi più complessi sarebbero stati risolti o in via di risoluzione. Né possiamo accogliere impostazioni o semplificazioni che vorrebbero dimostrare l'erroneità delle osservazioni critiche e della ferma deplorazione dell'intervento militare e della*

politica che ne è conseguita. In sostanza ci si chiede di accogliere senza discuterli giudizi contraddittori. Soprattutto venivano criticati gli articoli di Boffa, il quale di recente aveva recensito la pubblicazione di una raccolta di testimonianze dai processi degli anni '50, composta dal perseguitato scrittore ebreo cecoslovacco Artur London, anch'egli sopravvissuto alla guerra civile spagnola, alla resistenza (in Francia con la moglie francese), a Mauthausen e alle purghe degli anni '50 come viceministro di Clementis, agli Esteri.

Il 25 giugno 1970 l'ambasciatore cecoslovacco a Copenaghen chiedeva asilo, Cerník veniva costretto alle dimissioni e sostituito da Lubomír Štrougal (che sarebbe stato primo ministro per i successivi diciotto anni) e Dubcek ritirato da Ankara, accusato di "incompetenza". In realtà Husák e la nuova dirigenza avevano sperato che facesse come l'ambasciatore in Danimarca, ma Dubcek non avrebbe potuto lasciare la sua famiglia e il suo paese. Preferì tornare, piuttosto che chiedere asilo all'estero. Scelse di essere condannato a diventare una non-persona alla quale erano impediti tutti i contatti umani, tornare alla sua vita umile, a lavorare come meccanico in un'officina della guardia forestale nei dintorni di Bratislava, nel parco di Krasnany. Andò in pensione nel 1982. Aveva sempre avuto una passione per i fiori e la natura, trasmessagli dalla madre, Paulina.

Il 29 giugno la segreteria della CGIL pubblicava un ampio articolo in prima pagina sul giornale comunista italiano. L'espulsione di Dubcek veniva definita: *Fatto di estrema gravità, un provvedimento che va contro la*

coscienza democratica e sociale delle grandi masse lavoratrici in Italia e in campo internazionale. I sindacati italiani ebbero da allora intensi rapporti con la dissidenza politica in Europa orientale (tant'è vero che subirono anche infiltrazioni di agenti informatori), soprattutto in Cecoslovacchia e Polonia, anche con grandi collette di denaro o generi di prima necessità, vestiti, etc. soprattutto poi a vantaggio dei sindacalisti polacchi rimasti in clandestinità dopo il colpo di stato militare del 1981.

Boffa e Goruppi tracciarono nello stesso giorno il ritratto del leader cecoslovacco, nessun commento da Praga né da Mosca, vittima di una campagna di accuse alle quali non ha mai potuto replicare pubblicamente. Riconosciuto simbolo al di là della propria volontà e delle proprie intenzioni.

Solo il 17 luglio la dirigenza cecoslovacca usciva dal silenzio per dichiarare alla stampa: Vogliamo distruggere la leggenda dell'ex dirigente.

Fino al 27 gennaio 1971 nessuna nuova, apparentemente, dalla Cecoslovacchia. Ma quel giorno furono pubblicate nuove allarmanti accuse dal *Rudé Právo*, i dubcekiani sarebbero stati "traditori dello stato" e perciò dovevano essere pronti a *correre i rischi che ne conseguono*.

Il 25 maggio Gustáv Husák apriva il Congresso del partito con un discorso di quattro ore e mezzo, riportato riassunto da Silvano Goruppi. Sostanzialmente: ringraziamento a Mosca e agli alleati per l'aiuto con l'intervento militare, duro attacco al partito comunista cinese (in lite con Mosca), attacco ai traditori dello stato. La maggior parte degli ospiti esteri, gli italiani non

parteciparono, compresi comunisti statunitensi, canadesi e di vari paesi sudamericani si complimentarono per la nuova linea husakiana, nei loro interventi, ma i delegati francesi, jugoslavi, romeni, coreani e vietnamiti parlarono a favore dell'autonomia nell'internazionalismo, indi implicitamente a favore del cosiddetto nuovo corso del dopo gennaio 1968.

Il 21 agosto Adriano Guerra difese nell'anniversario la posizione del PCI sui fatti cecoslovacchi ma dimostrò grande superficialità nel definire la situazione "molto migliorata". In realtà Guerra fu sempre un membro abbastanza eretico del comitato centrale. Sopravvissuto al lager, aveva aderito al partito per uscirne poi in protesta con l'occupazione sovietica dell'Ungheria nel 1956 e rientrarci poco dopo. Fu inviato a Mosca da *L'Unità* e fu sempre attento alla dissidenza interna ai paesi dell'est, con la quale mantenne rapporti cercando anche di organizzare seminari su quei temi, anche se talvolta bastava una protesta dell'ambasciata russa a Roma per sospendere tutto.

Ci vollero tre anni per tornare a parlare di Cecoslovacchia. Il 16 gennaio 1974, in occasione della morte di Josef Smrkovsky. Significativamente *L'Unità* continuò a chiamarlo compagno Smrkovsky e ne tracciò un ritratto (cosa non scontata nel partito comunista, ancora legato a Mosca).

Vie Nuove, rivista del partito diretta da Davide Lajolo, il quale invece (per ironia della sorte) era stato un volontario fascista del fronte franchista nella guerra civile spagnola, pubblicò la lettera di Dubcek alla moglie di Smrkovsky, la quale aveva lottato per poter seppellire il marito a Praga (le

autorità avevano cercato di tenere nascosti la notizia ed il funerale, Dubcek stesso lo aveva saputo diversi giorni dopo, per vie traverse). Di tanto in tanto Dubcek riusciva a far arrivare lettere, per mezzo dell'amico italiano Luciano Antonetti, un altro comunista eretico, in contatto con Vittorio Caffeo, produttore di jeans a Brno.

Questo il ritratto che Dubcek tracciò del caro amico che non aveva più potuto vedere: *Un uomo che ha dedicato la sua vita, dura e tempestosa, al socialismo e al quale calunnie e accuse non hanno concesso di conservare nemmeno quello che era stato lo scopo della sua vita intera: la sua appartenenza al partito. Ancora una volta com'era già accaduto altre volte egli fu bollato come nemico della classe operaia, dell'internazionalismo e della repubblica. Una tragedia che non è soltanto sua. Il nostro vero problema era quello di applicare in modo più realistico e meno meccanico i principi del marxismo-leninismo, nelle condizioni richieste dalla necessità di costruire una società socialista progredita considerando il grado di sviluppo, la mentalità, l'evoluzione storica delle nostre nazioni. Un grande, sano, irrefrenabile rinnovamento appoggiato dalla direzione e sostenuto dalla maggioranza schiacciante dei membri del partito e del popolo. Non riesco a capacitarmi di come i nostri alleati abbiano potuto prendere per buone delle informazioni palesemente non obiettive e deformate sulle soluzioni, sui ruoli e sui rapporti di forza. Siamo disonorati e indifesi ma non nutriamo alcun rancore, non ci siamo lasciati scoraggiare, sia rispettata l'onorata memoria del compagno Smrkovsky!*

Il 16 aprile del 1975 Goruppi diede notizia di una lettera di Dubcek arrivata in Parlamento a Praga (dove due giorni dopo, come se niente fosse, la presidenza ENEL concluse affari e tenne una lezione all'Accademia delle scienze) dove Dubcek rendeva pubbliche e illustrava le condizioni di vita sue e della sua famiglia a causa dei metodi di sorveglianza. Continuamente seguiti, ascoltati, fermate o interrogate le persone che rivolgevano la parola a Dubcek o ai suoi familiari. Alla moglie furono impedito cure per i suoi problemi di fegato, che infatti la portarono ad una morte prematura il 1 ottobre 1990.

Il 7 giugno la direzione del quotidiano smentiva la notizia diffusasi in Italia di una lettera arrivata a Berlinguer da Dubcek. Ma quella stessa lettera, di contenuto simile a quella arrivata al Parlamento federale cecoslovacco, fu pubblicata a luglio su *Listy*, rivista mensile dei cecoslovacchi in esilio, diretta da Pelikán. Mentre il 15 luglio il giornale comunista pubblicò la lettera dell'intellettuale Karel Kosík a Jean Paul Sartre, sulle condizioni degli intellettuali perseguitati nella Cecoslovacchia husakiana.

Il 12 novembre del 1976 arrivò la notizia che Milan Huebl, attivista del nuovo corso, già arrestato, si era messo in sciopero della fame per denunciare la persecuzione ai danni della sua famiglia. I suoi figli come moltissimi altri figli di persone non allineate non venivano ammessi alla scuola superiore.

Huebl era stato difensore di Husák negli anni '50 quando quest'ultimo era in prigione a causa delle purghe di allora.

L'8 gennaio del 1977 la notizia della fondazione di Charta 77 e undici giorni dopo pubblicati gli appelli di alcuni firmatari: Mlynár (licenziato dal suo posto di lavoro al museo nazionale, scappò con la famiglia a giugno dello stesso anno in Austria e poi in Italia), Kohout e la vedova di Rudolf Slánsky. Pubblicata anche una lettera di quest'ultima a Husák, sulla grave situazione generale. A febbraio un portavoce del movimento fece sapere a un giornale austriaco che Dubcek, pur essendo costretto a casa dal suo regime di libertà vigilata, era riuscito a far sapere la sua solidarietà al movimento.

Il 14 luglio notizia di un sindacalista CISL, Marcello Toma, arrestato a Praga ed espulso, per suoi contatti con Charta 77. Nello stesso giorno Santiago Carrillo, segretario del partito comunista spagnolo, pubblicava su *L'Unità* la sua posizione in merito agli attacchi da Mosca contro l'Eurocomunismo: *Il movimento comunista non è più una chiesa e le scomuniche sono inefficaci (anche se cercano di isolarmi nel mio partito). Io non sono né un rinnegato, né un traditore, né un antisovietico, ma soltanto un marxista.*

Il comunismo spagnolo aveva in seno anche una notevole tradizione trozkista. Non fu certo un caso che molti anti-stalinisti cecoslovacchi venissero dall'esperienza della guerra civile spagnola (1936-1939), dove liberali, libertari, socialisti e comunisti avevano unito le forze (un po' come nell'anti-fascismo italiano il liberale Piero Gobetti e il comunista Antonio Gramsci) ed erano stati sconfitti nella loro tenace battaglia non solo dalla forza dispiegata dalla Germania nazista e dall'Italia fascista, ma anche (se non soprattutto) dalla strategia di Stalin, il quale preferì lasciar soccombere i repubblicani piuttosto che vedere la

vittoria della maggioranza trotskista a lui non gradita (come raccontò George Orwell, nel suo *Omaggio alla Catalogna*). Altri casi di unione delle forze fra liberali e comunisti trotskisti si verificarono in America latina, soprattutto nel caso colombiano. Anche Panfilo Gentile, filosofo liberale abruzzese, in *L'idea liberale*, accentuò i punti di contatto e incontro fra liberalismo e socialismo, nei principi di partenza storici e ideali. Memorabile in campo italiano anche la breve esperienza del partito liberalsocialista fondato durante la guerra dal filosofo e grecista Guido Calogero, nonché il socialismo liberale come modello di sviluppo proposto dal gruppo di resistenza di Giustizia e libertà o anche dagli azionisti stessi, così come dall'industriale Adriano Olivetti.

Il 29 gennaio 1978, decimo anniversario, Ennio Polito scrisse un lungo articolo dal titolo: *La novità si chiamò Dubcek*, rendendo omaggio alla grande mobilitazione e partecipazione popolare della Primavera di Praga. E ancora sempre Polito il 4 febbraio: *Perché non si archivia la lezione di Praga. L'eredità ideale di un'esperienza brutalmente interrotta*.

Proprio nel decimo anniversario ci furono grandi polemiche fra socialisti italiani e comunisti italiani per contendersi l'eredità ideale di un grande movimento che era stato grande proprio perché spontaneo, profondo e senza recinti partitici e ideologici.

A settembre sempre Polito recensì il libro di memorie dell'ex ministro degli Esteri dubcekiano, Hájek, *Praga 1968*.

Il 5 dicembre 1979 si diede la notizia della morte del coraggioso compagno Kriegel.

Fino all'11 marzo 1981 non si parlò più di Primavera, fino all'intervista a Eduard Goldstucker: *Eppure resto comunista*. Il regime paranoico non era riuscito a far cambiare idea al giornalista pluripremiato all'estero, ormai residente in Austria, perseguitato come sionista, come dubcekiano, come scrittore libero. Ma il marxismo è altro, scriveva sempre a marzo Lucio Lombardo Radice: *Eppure mi ricordo di Dubcek. Quel socialismo riceve consenso solo quando i suoi governi puntano a riforme democratiche*. In quei mesi in Polonia, a Danzica e non solo, stava succedendo il finimondo e si affacciava una nuova occasione, ancora una volta brutalmente repressa, per una grande riforma dal basso del socialismo reale, in senso democratico e pluralista, auspicata dal papa e da Jimmy Carter stesso che negli anni di presidenza aveva manifestato la sua cauta simpatia per l'Eurocomunismo. D'altra parte lo stesso Giovanni Malagodi, il grande liberale italiano e presidente dell'Internazionale liberale, aveva felicemente definito il comunista come "un liberale impaziente", che però non poteva manifestarsi come tale nel mostro reazionario e militarista rappresentato dal blocco sovietico.

Goldstucker scrisse che per Mosca si poteva parlare di "complesso di Kronstadt", ovvero il terrore vissuto dalla linea "ortodossa" ufficiale nei confronti del fantasma del soviet autonomo istituito dai marinai del porto di San Pietroburgo, nei giorni della Rivoluzione d'ottobre, brutalmente represso a cannonate dal regime. D'altra parte l'accusa di "revisionismo", osservò ragionevolmente il filosofo marxiano polacco Adam Schaff, si sarebbe potuta tranquillamente capovolgere contro le stesse guide del

partito del comunismo realizzato, che per molti contraddissero ampiamente gli autentici originari principi marxiani, aggiungendo fantasiose invenzioni e contravvenendo soprattutto all'intrinseca falsificabilità del marxismo come teoria scientifica, la quale perciò, secondo Schaff, proprio come tale, secondo lo stesso Marx, doveva essere soggetta a continue verifiche, prove e rimodulazioni a seconda delle esigenze espresse dalla società stessa, non dalle élite di partito.

Nel 1984 il giornale comunista italiano dedicò ampio spazio al giallo dei documenti di Jean Kanapa, infatti un'indagine francese stava dando ragione alla denuncia di Garaudy, ovvero appariva sempre più chiaro che davvero il partito comunista francese potesse aver trasmesso informazioni a Mosca su incontri con Dubcek e dubcekiani, sulla vita degli esuli cecoslovacchi in Francia. Del resto il partito comunista francese con Georges Marchais come segretario non aveva mai superato l'idea della lotta di classe e del nemico borghese, per questo Sartre ed altri intellettuali avevano via via abbandonato il partito, sempre più relegato ad una dimensione minoritaria rispetto ai socialisti. Pur avendo aderito all'Eurocomunismo, i comunisti francesi rifiutavano il dialogo con i socialdemocratici europei, che era invece sempre stato il sogno del "liberale" Giorgio Napolitano, ovvero costruire la grande famiglia della sinistra europea ed europeista, la terza via aperta da Dubcek, in qualche modo. Molto più interessante era il partito comunista spagnolo, il quale pur risentendo ancora della sua recente dimensione clandestina (sotto il regime franchista duro a morire) e per tanto rimanendo vincolato in parte alla visione di personaggi

legati al passato stalinista, come la Passionaria Dolores Ibarruri, stava percorrendo un interessante percorso verso il progressismo riformista grazie al giovane e autonomo Carrillo.

L'Eurocomunismo risentì in seguito della morte di Berlinguer nel 1984 e soprattutto della mai totale accettazione del sistema capitalista, come invece avevano fatto i socialdemocratici tedeschi negli anni '50 (Bad Godesberg) e i laburisti inglesi prima, in un momento storico e in un mondo in cui il modello capitalista stava vincendo contro il sistema del comunismo realizzato, del socialismo reale che non era mai stato in grado di riformarsi e di mostrarsi nel suo volto umano diverso da Mosca.

Dall'altra parte quando il partito comunista italiano (il maggior partito comunista del mondo occidentale) avviò le sue trasformazioni ci fu anche chi accusò Dubcek di essere sempre rimasto fedele al suo comunismo malgrado tutto.

Il 21 novembre 1985 Alexander Dubcek usciva dal silenzio di quindici anni riuscendo, tramite Antonetti, a far arrivare a *L'Unità* una sua lettera (pubblicata in prima pagina) di smentita delle fandonie raccontate da Vasil Bil'ak a *Der Spiegel*, settimanale tedesco federale di attualità. Era ovviamente una bufala quella dei campi di concentramento di Dubcek per gli ortodossi del partito, ma mentre nemmeno la TASS di Mosca osava più pubblicare certe cose, un settimanale del mondo occidentale dava voce ai più grigi e ignobili detrattori di Dubcek. Del resto ancora oggi Vasil Bil'ak è stato commemorato nella sua cittadina di Svidník, in un curioso processo nazionalista di "riabilitazioni" che toccano tutti i peggiori criminali

fascisti e comunisti slovacchi. Qualcuno ha osato deturpare la sua lapide, perciò costui è stato arrestato e oggi nel processo è intervenuto l'istituto slovacco della memoria in sua difesa, illustrando tutti i crimini dei quali è stato complice o autore Bil'ak.

L'Unità nel 1987 diede rilievo alle dichiarazioni della dirigenza cecoslovacca, apertamente ostili agli elogi al riformismo gorbacioviano. Infatti il 5 aprile pubblicò nuovamente una lettera del compagno Dubcek, indirizzata proprio a Gorbaciov, l'autore di *glasnost* e *perestrojka*, limpidezza e riforma. Dubcek plaudiva alla svolta di Mosca, rivendicando la somiglianza con il percorso avviato e interrotto a Praga vent'anni prima, ma chiese anche che Gorbaciov ammettesse che l'occupazione della Cecoslovacchia era stata un grave errore e che fosse ridata dignità agli autori della Primavera. Gorbaciov visitò pochi giorni dopo Husák a Praga, non fece cenno a Dubcek e non desiderò incontrarlo (lo incontrò molto più tardi), dando probabilmente anche una poderosa spinta alla dirigenza, anche se, ancora l'anno dopo, furono brutalmente repressi diverse manifestazioni non-violente, fra cui quella delle candele a Bratislava, guidata dal cattolico František Mikloško.

Ci vollero ancora due anni perché Mosca riconoscesse l'errore e ritirasse le truppe. Però i controlli su Dubcek si allentarono appena da potergli permettere di andare a Praga, con l'appoggio di amici di Charta 77, e concedere una lunga intervista a Renzo Foa (9 gennaio 1988), allora direttore dell'organo ufficiale di stampa del PCI, e in seguito ospitare per un'intervista a casa sua il giornalista

ungherese András Sugár (entrambe le interviste furono oggetto di aspre proteste da parte dei dirigenti di Praga).

La deformazione effettuata della figura di Dubcek da Mosca, influenzò tanto tutti i russi al punto che persino un dissidente come Roj Medvedev, esule a Roma, reagì all'intervista di Foa chiedendo sulle stesse pagine a Dubcek un'autocritica. Non certo nobili furono anche i ritratti che giornalisti dell'*establishment*, come per esempio Giuliano Zincone (tra l'altro comparso poi anche nelle carte dell'archivio Mitrokin), fecero del personaggio cecoslovacco.

Quella di Foa fu un'intervista che interessò il mondo intero e diede lo spunto per invitare e assegnare a Dubcek la laurea honoris causa all'università di Bologna, il 13 novembre, dal rettore Fabio Roversi Monaco e da Umberto Eco, dove dopo l'avrebbe ricevuta anche Nelson Mandela. Fu l'ultima uscita di Dubcek dal suo paese, fino al dopo 1989, nel frattempo egli infatti fu messo nuovamente agli arresti domiciliari e non poté andare in Spagna e in altri paesi dove pure era stato invitato.

Il suo lento e faticoso ritorno a Praga dovette passare da Bologna e da Roma, come da lui stesso riconosciuto.

Alexander Dubcek, nel suo discorso all'università di Bologna (sede tra l'altro di una cattedra di lingua ceca e di una di lingua slovacca), davanti ad un'assemblea nutrita di studenti e professori, ricevendo la laurea honoris causa in scienze politiche, iniziò dicendo: *Non posso e non intendo davvero nascondere l'emozione che mi ha assalito, appena conosciuta la notizia che mi sarebbe stata conferita una laurea honoris causa in scienze politiche...è per me un*

grande impegno morale per il futuro. Fece sua la frase di Francesco d'Assisi: Dio, dammi l'umiltà sufficiente per sopportare le cose che non posso cambiare, dammi il coraggio sufficiente per cambiare le cose che posso cambiare, dammi l'intelligenza sufficiente per distinguere i due tipi di cose. Citò Masaryk e parlando del 1968 precisò: Ci sforzammo di trasformare la lotta incessante "contro qualcosa" in programma positivo "per qualcosa". Citò il poeta Nobel bengalese, Rabindranath Tagore: Rendete un buon servizio al vostro ideale seminando ira, odio di classe e sete di vendetta verso chiunque non si identifichi nel vostro ideale, verso chi considerate vostro nemico? Se vi concentrate eccessivamente sugli aspetti negativi degli atteggiamenti dei vostri avversari finirete per ritenere che quell'odio e quella sete di vendetta potrebbero improvvisamente rivolgersi contro il vostro ideale e portarlo alla rovina. Laddove le idee godono di libertà, là vi deve essere anche il disaccordo. La missione della quale siete al servizio non riguarda solamente il vostro paese o il vostro partito. E concluse pronunciando le parole più commoventi: Non ambisco a qualche prestigio...Il male soltanto il male si misura semplicemente con il dolore. Nonostante ciò che è stato, ciò che ci è stato fatto, laddove cominciammo ricomincerei di nuovo e volentieri. Citò quindi il programma dell'aprile 1968: Vogliamo fermamente sviluppare nel nostro paese, nello spirito delle nostre tradizioni e delle risoluzioni adottate, una società socialista matura, liberata dalle contraddizioni di classe, altamente evoluta per quanto riguarda l'economia, la tecnica e la cultura, giusta sul piano sociale e per quanto riguarda le nazionalità, organizzata democraticamente,

amministrata in maniera qualificata, che permetta, grazie alla ricchezza delle sue risorse, una vita umana degna, rapporti fraterni di collaborazione tra gli uomini e uno spazio aperto per lo sviluppo della personalità umana.

Mi si consenta, in questo luogo consacrato alla scienza, inchinarmi alla scienza nel senso più ampio del termine. Che la scienza in tutto il mondo sia al servizio della vita, dell'umanità, che serva al comune dovere e alla comune responsabilità per le sorti del nostro pianeta che ha il nome più bello: Terra. È la nostra Terra, agiamo in suo nome. Che una vita senza armi e senza violenza, senza minacce militari divenga, ancora per i contemporanei, l'insegna della nuova qualità della vita umana.

A Roma Dubcek arrivò in ritardo e con gli occhi lucidi dal papa, Giovanni Paolo II, essendosi attardato e commosso contemplando la Pietà di Michelangelo.

Il 1988 fu anche l'anno dei funerali pubblici (a Budapest, molto partecipati) di Imre Nagy, leader della riforma ungherese del 1956, riesumato dalla tomba anonima nella quale i russi lo avevano buttato dopo l'esecuzione del 1958 e fu occasione finalmente per il PCI di ritornare sui propri passi e sanare la ferita per l'atteggiamento mantenuto allora, nel '56, contro l'Ungheria riformista.

III

ALEXANDER DUBCEK 1990-1992. L'ANTI-MACCHIARELLI.

Il 17 gennaio 1990 il Parlamento europeo conferiva a Dubcek il Premio Sakharov, a Strasburgo. Dubcek parlò così: *I mutamenti in Cecoslovacchia hanno dimostrato che l'Europa è un organismo vivente e che i suoi popoli aspirano a vivere in libertà, nell'intesa, nell'unità, nella cooperazione. Gli avvenimenti che si verificano oggi hanno le loro radici nella Primavera di Praga...Con il suo novembre rivoluzionario la Cecoslovacchia ha aperto le braccia all'Europa e al mondo. Per questo dichiaro che nel nostro paese saranno benvenuti tutti i cittadini d'Europa e del mondo. Mi auguro che la Primavera riecheggi nel 1990 e per gli anni a venire la grande sinfonia dello spirito comunitario europeo.* Un omaggio all'europeismo della Primavera e alla fiducia illuministica nella razza umana universale.

Il 6 febbraio Massimo Boffa ricapitolò le tappe della rivoluzione cecoslovacca, sulle pagine de *L'Unità: Prima di essere lotta politica è stata resistenza morale.* Grande foto di Havel e Dubcek, fianco a fianco. Havel aveva creduto nel potere dei senza potere (titolo di un suo libro), nella vita nella verità, senza alibi, era stato prigioniero per le sue idee ma era ostile al concetto di "dissidenza", aveva rifiutato l'esilio ed era ostile all'epurazione di ex comunisti condotta da altri ex comunisti (parafrasando l'acuta frase di Leo Longanesi, che negli anni '70 aveva pubblicato le opere di

Mnacko). Václav Havel, che veniva da una famiglia della borghesia praghese che era stata vicina a Masaryk (il suo nonno materno era stato un suo ministro), e per questo non gli era stato permesso dallo stato di frequentare l'università, fu anche per un'ampia riforma della NATO, per il disarmo e per una confederazione mondiale. Il suo supporto gli venne dal suo non-partito, il forum civico e dal gruppo Obroda (rinnovamento), formato proprio da Dubcek e dai riformisti del 1968. Anime del movimento Václav Slavík, segretario dell'ufficio politico del partito comunista all'epoca della Primavera, e Miloš Hájek, oppositore della Normalizzazione e storico del comunismo, il quale disse nell'intervista a Boffa: *Non si può dire è stato un errore ricominciamo, non si può vivere di ricordi*. L'est non era più un alibi per non riformare la NATO e l'Unione Europea, allargandone la partecipazione comunitaria di base dei cittadini.

Il 5 marzo Dubcek incontrò il presidente socialista della Francia, François Mitterand, a Parigi. Dimostrò la volontà cecoslovacca di fare della riunificazione della Germania un problema europeo e non solo tedesco. Mostrando viva preoccupazione per l'eventualità di una Germania "militarmente neutrale". Proprio al festival del cinema di Berlino vinse un film cecoslovacco, *Allodole sul filo*, di Jirí Menzel, opera del 1968, rimasta congelata fino alla caduta del muro.

Il 21 aprile Renzo Foa tornò da Dubcek per una seconda intervista. Uscirono fuori chiare le prospettive politiche del leader cecoslovacco e l'invito ai colleghi socialisti e comunisti, italiani ed europei: *La posta in gioco è la costruzione di un socialismo moderno che assuma come*

propri i valori dell'individuo e della giustizia sociale, che sappia misurarsi con l'economia di mercato e la democrazia. Deve abbandonare ogni eredità ideale e organizzativa, i residui dogmatici, i classici superati dal tempo e vanificati dalla storia...C'è un nuovo capitalismo, non esiste più il capitalismo di Marx. E parlando del suo paese: Vogliamo che l'impatto sociale dei cambiamenti sia ridotto al minimo...Non vogliamo fare debiti che graveranno sui nostri nipoti. In quei giorni Václav Klaus stava sfoggiando il suo accattivante piano di riforme ultra-liberiste in tema di orari di lavoro e salari, indebitamento, privatizzazioni.

Ma nell'aprile 1990 venne anche il papa a visitare Praga, ricevuto da Dubcek, Havel e dal cardinale František Tomašek e mise in guardia dai pericoli del consumismo, invitò a trovare una lingua comune sulle rovine di una delle tante torri di Babele novecentesche, l'invito ad abbattere tutti i muri. Per Alexander Dubcek e Václav Havel era possibile e necessario, oltre che doveroso, coniugare economia di mercato e giustizia sociale, costruendo un modello di democrazia liberale nuovo.

Superando infatti il passato Dubcek, a distanza di vent'anni dalla sua ultima volta, si recò a Mosca, il 18 maggio 1990, pensando al futuro, andando oltre l'anti-russismo dilagato nel suo paese che come ogni altro fanatismo avrebbe dovuto essere superato nella nuova Europa senza muri. Tant'è che Gorbaciov ricevette finalmente il leader cecoslovacco con tutti gli onori e soprattutto riconobbe pubblicamente che l'occupazione fosse stata un errore.

Il 6 giugno vennero arrestati Vasil Bil'ak (a lui nella nuova Slovacchia non successe niente) e Miloš Jakeš, fermato e interrogato anche Gustáv Husák. Dalle carte che grazie agli sforzi di Dubcek il governo di Mosca consegnò nel 1992 (due anni dopo) a Praga, emerse che i tre avevano proprio chiesto segretamente a Mosca: invadeteci! Ed emersero anche le rilevanti e frequenti pressioni su Mosca (forse determinanti) fatte dai governi della Bulgaria, della Germania est (entrambe affette dal più grave fanatismo ideologico) e della Polonia (produttrice di armamenti), nonché dall'Ungheria (Kádár volle giocare la carta dello zelo in politica estera in cambio della possibilità di fare riforme interne e commerciare con gli Stati Uniti), per promuovere l'occupazione della Cecoslovacchia.

Il 9 giugno ci furono le prime elezioni libere e democratiche in Cecoslovacchia e il forum civico (e il suo corrispettivo slovacco: pubblico contro la violenza), con Havel e Dubcek, ottenne la metà dei suffragi. L'amico di Dubcek, Luciano Antonetti accorse a Praga per intervistarli e scrisse un articolo dal titolo molto evocativo, riprendendo le parole di Dubcek nel discorso per la vittoria: *E ora ricomincia la Primavera*. Dubcek fu rieletto presidente dell'Assemblea federale. Arrivarono a Praga per festeggiare la vittoria dei due, anche Bob Dylan e i Rolling Stones, ritratti in fotografie con Havel, il quale del resto non poté mai resistere di fronte a uno strumento, si metteva a suonare sorprendendo tutti anche a incontri internazionali e cene di gala.

Il forum civico rifiutò accordi con altri partiti, dichiarando il suo auspicio di rappresentare una tendenza sociale autonoma espansiva, civica e liberale. I suoi punti

fermi: non svendere il paese all'economia selvaggia, allargare la partecipazione della base, decentrare il potere, ottenere un accorciamento dei tempi per entrare nella comunità europea.

Il programma del forum veniva ben riassunto dalle parole del presidente Havel, nella sua consolidata figura di commediografo, anti-eroe timido con l'erre moscia, al Congresso USA, il 15 luglio 1990: *Altruismo universale, un progetto individuale e collettivo contro partiti e vecchie ideologie*. Il presidente americano George Bush ricambiò la visita per il primo anniversario della Rivoluzione di velluto, il 17 novembre, cogliendo l'occasione nel suo discorso a Praga, per fare campagna per la sua guerra del Golfo, anziché parlare di problemi europei e proposte americane per Praga, davanti a un pubblico poco entusiasta che di guerra certo non avrebbe voluto sentirne parlare. A settembre Dubcek incontrò Margaret Thatcher ("per noi non è la signora di ferro ma la nostra cara signora Thatcher"), che fra le altre cose partecipò alla inaugurazione di una piazza dedicata a Winston Churchill, a Praga, piazza prima dedicata a Gottwald. Poi Dubcek quello stesso anno andò a vedere i canguri in Australia, come aveva sempre sognato.

Il 3 febbraio 1991 si tenne a Rimini il famoso ultimo Congresso del PCI, che da allora abbandonò il comunismo. Alexander Dubcek fece arrivare il suo messaggio pieno di riconoscenza per tutto il lavoro fatto in suo appoggio nel corso di più di vent'anni.

Egli stesso aveva manifestato di ritenere necessario abbandonare l'eredità del comunismo reale anche

cambiando nome. Nacque così in Italia il partito della sinistra (PDS).

Il 13 marzo, Dubcek visitò nuovamente l'Italia e a Roma incontrò, oltre al papa, l'allora presidente della repubblica, Francesco Cossiga, il premier Giulio Andreotti, la presidente della Camera Nilde Iotti (unica comunista del gruppo) ed il presidente del Senato Giovanni Spadolini (repubblicano, che aveva rifiutato di incontrare Yasser Arafat), già incontrato a Bologna.

In Achille Occhetto, ex segretario del partito comunista italiano, Dubcek aveva davvero trovato un amico, fu infatti l'unico ex segretario di un partito comunista ad essere invitato dalla famiglia Dubcek alle esequie di Alexander, nel 1992. Occhetto in effetti era anche stato uno dei personaggi più vicini alle opposizioni nell'Europa dell'est, tanto da essere invitato a partecipare alla tavola rotonda di Varsavia (agosto 1989) fra opposizione e regime. Interessante anche ricordare, quando Jaruzelski visitò l'Italia, il disappunto del generale che protestò con Mosca poiché nessun altro a Roma lo aveva tartassato sulla questione dei diritti civili quanto Occhetto, neanche il papa! Dubcek fu in generale molto stimato in Italia anche dagli altri gruppi politici con una tradizione ancora più antica di attenzione ai diritti umani e civili, quali i radicali, i liberali, i repubblicani, i socialisti. Fu molto seguito anche dal giornale di orientamento radicale *la Repubblica*, di Eugenio Scalfari, negli articoli di Piero Benetazzo. Proprio negli anni '80 il grande asse di confronto fra queste forze politiche fu anche la discussione in tema di diritti umani e civili, dimostrando uno zelo spesso poi non espresso dai

vari governi, di fatto in affari con alcuni dei peggiori regimi, da Jorge Videla a Saddam Hussein.

Emma Bonino era stata arrestata a Varsavia ed espulsa, nel 1987, mentre protestava con altri attivisti contro il regime polacco.

Occhetto e Dubcek avrebbero inaugurato quell'estate a Bologna (28 agosto 1991), la prima festa dell'Unità post-comunista.

Nell'aprile del 1991 si consumò la temporanea rottura fra Václav Havel ed Alexander Dubcek. Occorre dire che fu davvero legata ad un malinteso. Il presidente infatti destituì Vladimír Meciar dalla carica di presidente della Camera slovacca. Al suo posto veniva messo l'avvocato cattolico, ex prigioniero del regime, di area popolare Ján Carnogursky. Dubcek prese le parti di Meciar, membro del suo partito, il pubblico contro la violenza. Gli elettori slovacchi videro in ciò un'ingerenza ceca e come se non bastasse si discuteva anche della costruzione di una diga sul Danubio, presso Gabčíkovo, questione sfociata l'anno successivo in scontri e proteste, ostacolata dal governo di Praga, con alle spalle scienziati, biologi, ambientalisti (fra i quali il Nobel austriaco Konrad Lorenz), nonché i governi di Budapest e Vienna, il che aggravò il risentimento "anti-imperialista" da parte slovacca. Dall'altra parte il progetto era una grande opera dal devastante impatto ambientale, concepita dalla megalomania dei vecchi dinosauri del defunto regime e la ditta che se ne sarebbe dovuta occupare apparteneva proprio al fratello di Carnogursky. La questione resta ancora aperta alla Corte dell'Aia.

Meciar fu poi scoperto ex informatore della polizia segreta del regime, in combutta sotto banco con alcuni dei peggiori speculatori della Slovacchia post-comunista. Dubcek prese un abbaglio in buona fede difendendolo, essendo probabilmente all'oscuro di molti retroscena e Meciar ripagò Dubcek scatenando una feroce campagna anti-Dubcek alle successive elezioni. Meciar tramava fin dall'inizio per abusare del suo potere e staccare la Slovacchia dalla Repubblica Ceca e proprio per questo, con l'accusa di voler destabilizzare la repubblica era stato sospeso. Inoltre aveva venduto a cuor leggero a diversi regimi carri armati di produzione slovacca (altro punto su cui Havel intendeva mettere fine). La campagna innescata da Meciar tesa a rimontare il revanscismo slovacco più bifolco (che passasse anche per la riabilitazione della prima repubblica fascista di Tiso) poté contare su una rete clientelare nei sindacati che provocò diversi notevoli scioperi, soprattutto quello dei minatori, in Slovacchia.

Il 26 maggio Dubcek da Venezia chiese l'allargamento dell'integrazione europea alla Russia gorbacioviana, dimostrando preoccupazione per lo stato di emergenza decretato da Boris Yeltsin senza coinvolgere nelle decisioni Gorbaciov. Chiese all'Europa di non abbandonare Gorbaciov nelle grinfie dei neostalinisti. La storia andò diversamente e l'occidente si inchinò a Yeltsin (che quell'anno bombardò il Parlamento russo) ed al suo successore Putin.

Il 18 novembre morì di cancro Gustáv Husák. *L'Unità* scrisse che si era voluto confessare e convertire negli ultimi giorni di vita, chiedendo perdono a Dio per i suoi misfatti.

Negli stessi giorni di novembre il cancelliere tedesco Helmut Kohl chiese alla Russia l'extradizione, per crimini contro l'umanità, di Erich Honecker (ex primo segretario del partito comunista della Germania democratica), rifugiato all'ambasciata del Cile a Mosca. Mentre le camere in Cecoslovacchia votavano una legge per il "reato di propaganda comunista", una legge definita "assurda e medievale" da Havel e da Dubcek, prima di un percorso di atti, sotto il nome di *lustrace* (pulizia), caldeggiati da Václav Klaus (allora ministro dell'Economia) e da altri intransigenti, tesi a colpire chiunque avesse avuto ruoli durante il comunismo, ma in realtà un'abile strategia per sbarazzarsi degli "ingombranti" uomini della Primavera, fra i pochi ad avere una rispettabilità politica rispetto a molti nuovi politici del tipo di Meciar.

Le prime accuse infatti, mirate soprattutto evidentemente a far terra bruciata intorno a Dubcek e a screditarlo, caddero sul suo vecchio amico e collaboratore Zdenek Mlynár e sull'intellettuale Karel Kosík, entrambi più che perseguitati dal passato regime. Un'epurazione di ex comunisti condotta da altri ex comunisti più furbi.

Lo stesso Pelikán dall'Italia, lo storico ceco Michal Reiman e il polacco Adam Michnik⁷, dichiararono alla stampa che fosse una campagna assurda mirata a screditare Dubcek, il quale credeva nella democrazia federale e nell'autonomia slovacca ma non nella divisione dei due paesi.

Dubcek accettò di fare il capolista del risorto partito socialdemocratico (il vecchio partito di Masaryk) alle

⁷ La Polonia ha scansato la *lustrace* fino alle elezioni del 2015.

elezioni del 5-6 giugno 1992, provocate dalla crisi di governo. Aveva fatto il percorso inverso del padre, il quale aveva iniziato da socialdemocratico ed era diventato comunista. L'avvelenamento del clima fu micidiale. Tuttavia il partito di Dubcek ottenne il 17%, un risultato positivo se paragonato a quello del forum civico di Havel, sotto il 5%. La campagna di contegno e lente riforme oculate non aveva comunque premiato i due alleati, l'elettorato (con un'astensione del 35% rispetto alle prime elezioni) in un contesto di grave protesta sociale (soprattutto in Slovacchia), aveva premiato la campagna urlata di Klaus e Meciar che avevano trionfato, ciascuno nel rispettivo campo, Cechia e Slovacchia, con risultati oltre il 40%, reciprocamente ostili eppure antropologicamente identici. Furono giorni preoccupatissimi per Dubcek, capo dell'opposizione. In nemmeno venti giorni di consultazioni, Klaus e Meciar siglarono lo scioglimento dell'unione e della federazione, le camere nazionali votarono la scissione, l'Assemblea federale no, ma ciò non cambiò nulla, anche se i sondaggi dissero che il divorzio fra le due repubbliche avrebbe perso a un referendum popolare, che infatti non si tenne mai.

Il 3 luglio Havel veniva sfiduciato, come presidente federale, dalla Camera nazionale slovacca. Una preoccupata delegazione della minoranza magiara del sud della Slovacchia incontrò Havel e Dubcek in quei giorni, temendo il ritorno del razzismo anti-ungherese nella politica di una Slovacchia indipendente, come puntualmente avvenne venti anni dopo quando Fico costrinse le minoranze a ritornare optanti impedendo la doppia cittadinanza per legge.

Amareggiato e stanco, ma ormai nonno devoto alla famiglia e ai nipoti, Dubcek, stava preparando un grande intervento parlamentare contro la divisione, quando fece un grave incidente il mattino dell'1 settembre 1992, tornando a Praga da Bratislava, all'88esimo chilometro dell'autostrada fra le due capitali. Non poté mai finire di scrivere le sue memorie (pubblicate postume).

I figli non rimasero mai completamente persuasi dalla versione ufficiale dell'incidente e chiesero una riapertura del caso che però a distanza di più di dieci anni non portò a nulla. Sospettoso il ruolo dell'autista scomparso e riapparso, illeso, il fatto che il corpo di Dubcek sia stato trovato a dieci metri dalla macchina senza che i vetri si fossero rotti, (le cure pare non tempestive, secondo Josef Banas) la colonna vertebrale spezzata in più punti, la cartellina con i documenti scomparsa e curiosa è altresì la coincidenza che proprio solo il giorno dopo venisse massacrato nella sua villa ai bordi di Varsavia, Piotr Jaroszewicz, con la moglie. Egli era stato premier polacco dal 1970 al 1980. Aveva cioè guidato la Polonia nei primi anni di scontri fra regime e sindacati, nei quali senza dubbio c'erano stati diversi doppiogiochisti, magari poi assurti a eroi. La strage non poté essere frutto di una rapina proprio perché dalla casa di Jaroszewicz sparirono solo documenti del suo archivio. Soprattutto guarda caso entrambi avrebbero dovuto partecipare, assieme al premier afgano Mohammed Najbullah (anch'egli ucciso a Kabul dai talebani in quei giorni), al processo previsto per il 5 settembre 1992, per le riparazioni e la restituzione dei beni trafugati da Mosca (300 miliardi di rubli nascosti in

Svizzera da alcuni dirigenti moscoviti, un terzo del PIL sovietico), tutti e tre avevano preparato un dossier, naturalmente scomparso. Il processo era stato caldamente voluto da Galina Starovoytova, allora consigliere di Yeltsin, successivamente allontanata.

Nella Slovacchia dei politici che riabilitarono Tiso, Bil'ak e Husák e che cancellarono il debito della Russia, sicuramente Dubcek non poteva far comodo. Restano dubbi anche su altri incidenti automobilistici in Slovacchia, fra i quali quello di Ján Langoš, fondatore dell'istituto slovacco della memoria che proprio su questi retroscena indagò instancabilmente, non parliamo poi dei dubbi che restano sui più di mille "suicidi" avvenuti in quegli anni da Praga a Vladivostok. Una recente rilettura della strage di Capaci (data dal giornalista Francesco Bigazzi) considera addirittura l'ipotesi che la mafia italiana abbia collaborato con la mafia russa e gli apparati militari deviati russi, sui cui rapporti il giudice siciliano Giovanni Falcone stava indagando nel 1992, insieme al procuratore generale della Federazione russa (sospeso immediatamente dopo).

Certo però dal giorno della morte, Dubcek, sepolto nel cimitero della Valle degli usignoli, vicino al campus studentesco di Bratislava, accanto all'amata moglie, continua a ricevere fiori, soprattutto garofani rossi, più di quei personaggi, che pure continuano ad avere qualche fan.

La città di Bologna, della quale Dubcek era ormai cittadino onorario, si mobilitò per trasportarlo ed operarlo nel suo ospedale. Non fu possibile. Dubcek si spense dopo tre tentativi di operazione e due mesi di sofferenza. Sui suoi funerali a Bratislava (di rito evangelico) ci fu il gelo di stato, nessuna carica tranne Havel, il quale dichiarò

pubblicamente il suo disgusto per la condotta indegna delle autorità del paese. Ci furono però oltre al presidente del senato italiano, Giovanni Spadolini, anche i presidenti del parlamento tedesco e di quello austriaco, il presidente dell'Internazionale socialista e soprattutto migliaia di cittadini qualunque che ancora una volta lo sommersero di lettere, come nel 1968, in una si poteva leggere: Grazie per averci dato meno di un anno di libertà!

BIBLIOGRAFIA FONDAMENTALE

- A. Cassuti, *Il socialismo in Cecoslovacchia (1963-1977)*, La Nuova Italia, Firenze, 1978.
- A. Dubcek (trad. B. Meriggi), *Le ventimila parole di Dubcek: per un'autentica democrazia socialista*, Il Saggiatore, Milano, 1969.
- A. Dubcek (trad. L. Antonetti), *Il socialismo dal volto umano: autobiografia di un rivoluzionario*, Editori Riuniti, Roma, 1996.
- A. London, *La confessione nell'ingranaggio del processo di Praga*, Garzanti, Milano, 1969.
- A. M. Ripellino, *L'ora di Praga*, Le Lettere, Roma, 2008.
- A. Schaff, *Il movimento comunista al bivio*, SugarCo, Milano, 1988.
- Cur. F. Leoncini, *Alexander Dubcek e Jan Palach: protagonisti della storia europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.
- E. Berlinguer, *La passione non è finita. Scritti, discorsi, interviste (1973-1983)*, Einaudi, Torino, 2013.
- E. Bettiza, *La Primavera di Praga: 1968, la rivoluzione dimenticata*, Mondadori, Milano, 2008.
- F. Bigazzi, V. Stepankov, *Il viaggio di Falcone a Mosca*, Mondadori, Milano, 2015.
- G. Golan, *Reform rule in Czechoslovakia: the Dubcek era 1968-1969*, Cambridge University Press, Cambridge, 1973.
- G. Golan, *The Czechoslovak reform movement: Communism in crisis, 1962-1968*, Cambridge University Press, Cambridge, 1971.
- G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, Laterza, Bari, 2008.

- J. Banas, *Zastavte Dubceka!*, Ikar, Bratislava, 2009.
- J. L. Fischer (trad. S. Corduas), *La crisi della democrazia*, Einaudi, Torino, 1977.
- J. Pelikan, *L'ultima resistenza. L'atto più importante e dimenticato della Primavera di Praga*, LiberalLibri, Roma, 1999.
- J. Pelikan, *The Czechoslovak political trials 1950-1954: the suppressed report of the Dubcek government's commission of Inquiry*, Stanford University Press, Palo Alto, 1971.
- L. Kołakowski, *Main currents of Marxism: the founders, the golden age, the breakdown*, W. W. Norton & Company, New York, 2008.
- M. Zantovsky, *Havel: a life*, Grove Press, New York, 2015.
- R. Richta, *Progresso tecnico e società industriale. Il contributo della scuola di Praga*, Jaca Book, Milano, 1977.
- V. Havel, *Un uomo al castello*, Santi Quaranta, Treviso, 2007.
- V. Kusin, *From Dubcek to Charter 77: a study of "normalisation" in Czechoslovakia 1968-1978*, Q Press, Edinburgh, 1978.
- V. Sebestyen, *Revolution 1989: the fall of the Soviet Empire*, Orion Books Ltd, Londra, 2010.
- W. Shawcross, *Dubcek*, Simon & Schuster Touchstone, New York, 1970, 1990.

Fondo J. Pelikan, Archivio storico della Camera dei Deputati (Roma).

www.archivio.unita.it

www.ricerca.repubblica.it